

Contro la mistica dell'austerità - Roberto Ciccarelli

Nel 2013 la Cina è cresciuta del 7,7% e nel 2014 il Pil sarà all'8,2%. Gli Usa arriveranno a +2,9%. Il Pil crescerà dello zero virgola in Europa. **Professor Gallino, la crisi è finita?** Per nulla. La Cina è un caso a parte, mentre la situazione degli Stati Uniti non è affatto quella che si dipinge. L'attuale presidente della Fed, Ben Bernanke, ha detto che ormai il tasso di disoccupazione è un parametro poco rappresentativo. Infatti la disoccupazione effettiva, che comprende sia gli «scoraggiati» o i part-time che vorrebbero lavorare a tempo pieno, è molto più elevata di quanto sembri. Gli Stati Uniti hanno potuto permettersi di pompare migliaia di miliardi di dollari nell'economia, ma i risultati sono stati abbastanza modesti. Il piano di riduzione degli stimoli monetari (tapering, ndr.) è risultato meno efficace sull'occupazione di quanto si creda. A settembre c'è stato un calo dal 7,3% al 7,2%, ma c'è stato anche un calo dei posti di lavoro rispetto a quelli previsti (148 mila contro 188 mila). Sul mercato del lavoro sono entrate quindi meno persone di quelle stimate. Questo significa che il tasso di disoccupazione è più alto. Oltre 100 milioni di persone vivono in condizioni di povertà, per proteggerle non basta nemmeno il salario minimo che Obama intende aumentare a 10 dollari all'ora. Il salario è fermo ai livelli del 1978, il che vuol dire meno reddito per le famiglie che hanno dovuto mettere al lavoro tutti, nonni e figli compresi. **L'ex segretario Usa al Tesoro Lawrence Summers parla di «stagnazione secolare». Tutto fa pensare che riguardi anche l'Eurozona.** Per un vecchio neoliberale come Summers è strano sentirlo rispolverare un concetto che ha più di 70 anni. Lui dice che senza stimoli forti dall'esterno, una frustrata, il sistema capitalistico è tendenzialmente propenso alla stagnazione alla quale oggi contribuiscono molti fattori, dalla globalizzazione alla creazione di nuove tecnologie e alle delocalizzazioni. Ciò ha portato al paradosso per cui gli Usa contribuiscono alla crescita della Cina ma non alla propria. La stagnazione caratterizza anche l'Europa e allarga le disegualianze in tutti i suoi paesi. Non si dice mai che in Germania esiste una parte della popolazione che ha inflitto costi umani e sociali elevati alla maggioranza e ne prende grandi vantaggi. In questo meccanismo ha influito negativamente sui bilanci degli altri paesi il suo eccesso di esportazioni. Siamo nel pieno di una stagnazione che durerà molti anni perché non si vede bene cosa fare per uscirne. **Ritiene che l'uscita dalla crisi possa avvenire con il rilancio della produzione e dei consumi di massa identici a quelli del «trentennio glorioso», tra il 1945 e 1973?** Lo pensano i governanti e alcuni economisti che hanno sempre in mente il modello che ha provocato la crisi: produrre di più tagliando il costo del lavoro, i salari, aumentando la precarietà. Non credo a questa prospettiva. E se mai questo avvenisse sarebbe un vero disastro, perché la crisi non è solo finanziaria o produttiva, è anche evidentemente una crisi ecologica che produce la desertificazione del pianeta, distrugge risorse che hanno impiegato migliaia di anni per accumularsi. Rischiamo inoltre di essere seppelliti dai rifiuti, uno dei problemi provocati dall'esplosione nel 2007 del modello produttivo, come dimostra la Campania, che è un caso esemplare di quanto sta accadendo. **L'Ocse avverte che la crescita tornerà, ma non produrrà nuova occupazione stabile. Senza considerare che i milioni di posti fissi bruciati nella crisi sono irrecuperabili. Visto che la creazione di occupazione è la premessa per ogni tipo di crescita, come la si può finanziare oggi in Italia e in Europa?** Bisogna ridiscutere i trattati europei e modificare lo statuto della Banca Centrale Europea, innanzitutto. Non si tiene conto abbastanza di quanto la legislazione dei nostri paesi sia fortemente condizionata da questi trattati. In Italia esistono 300 mila leggi e il calcolo è difficile. In Francia o in Germania, dove ce ne sono 9 o 10 mila, si pensa che l'80 per cento di quelle in vigore siano ispirate dai trattati o dalle direttive. Se non si passa di lì, penso che sia molto difficile fare politiche economiche che non siano quelle sconsiderate fatte negli ultimi tre anni. I governi continueranno a battere i tacchi e a firmare qualsiasi cosa che Bruxelles, la Bce o l'Fmi gli propongono. **Nonostante tutto il presidente della Bce Mario Draghi sollecita i governi a continuare le «riforme» anche nel 2014...** Così facendo non si farà molta strada per affrontare seriamente la crisi. Trovo scandaloso che il Trattato istitutivo dell'Unione Europea e lo statuto della Bce ignorino quasi del tutto il problema della nostra epoca: la creazione di occupazione. L'articolo 123 del Trattato Ue vieta alla Bce di concedere scoperti di conto o qualsiasi forma di facilitazione creditizia alle amministrazioni statali. È un divieto unico tra le banche centrali esistenti sul pianeta, un'altra assurdità del Trattato. È difficile modificarlo a causa della contrarietà dei tedeschi che attaccano Draghi. È curioso però notare che questo stesso articolo non vieta alla Bce l'acquisto dei titoli sul mercato secondario. Cosa che la Bce ha fatto tra il 2010 e il 2011 quando acquistò 218 miliardi di titoli di stato, di cui 103 italiani. Se lo si volesse usare, la Bce potrebbe prestare miliardi di euro in cambio dell'impegno di un piano industriale che preveda l'assunzione netta di nuova manodopera. **Che cosa ha fatto Draghi per la crescita?** Ha prestato mille miliardi alle banche senza porre condizioni. Si è reso ridicolo quando ha ammesso di non avere la minima idea di cosa ne abbiano fatto le banche. In realtà questi soldi sono stati usati per scambi bancari o per acquistare titoli. Meno di un terzo sono andati alle imprese, ma anche in questo caso senza porre condizioni. Senza risorse, le politiche contro la disoccupazione fatta dal nostro governo, come da tutti quelli europei, sono pannicelli caldi rispetto ai 26 milioni di disoccupati e ai 100 milioni a rischio di povertà in Europa. **Molti economisti, come la Banca Mondiale, ritengono che il Pil non sia più l'unico indicatore per misurare la crescita. E propongono altri indicatori per misurare il tasso di sviluppo umano. Come renderli vincolanti?** Cambiare paradigma produttivo non implica solo cambiare indicatori, comporta una trasformazione politica. In questa fase mancano le premesse politiche per realizzarla. I discorsi che i governi europei fanno sull'economia, in Italia come in Germania, sono di un'ottusità incomparabile. Vanno tutti in direzione contraria a quello che bisogna fare, e di certo non servono per riformare la finanza, mutare il modello produttivo e operare una transizione di milioni di lavoratori verso nuovi settori ad alta intensità di lavoro. La crisi deve essere affrontata in tutti gli aspetti e non solo su quello finanziario e produttivo. Purtroppo la discussione pubblica è a zero. **La «green economy», o «crescita verde» come la definisce l'Ocse, rappresentano un'alternativa a quello che lei definisce il «totalitarismo neoliberale»?** Il cambiamento di paradigma produttivo si misura anche a partire dalla necessità di rompere la subordinazione al calcolo economico di qualsiasi azione, quella che Michel Foucault definiva la «ratio» del neoliberalismo. In questa chiave, queste idee potrebbero aprire nuovi settori

di intervento caratterizzati da un'alta intensità di lavoro. Questo non significa creare piantagioni di cotone dove la macchina fa il lavoro di cento braccianti. Bisogna pensare a settori dove il lavoro umano è molto attrezzato. La ricerca bioalimentare, al di là dei famigerati Ogm, è sicuramente una di questi. C'è la ricerca medica, i beni culturali. Invece di produrre beni di sostituzione di tipo tradizionale, o gadget come i cellulari, bisogna pensare all'ambiente, alla scuola, ai servizi pubblici nel senso ampio del termine, alla riqualificazione idrogeologica dei nostri territori. **Il caso dell'Ilva dimostra la difficoltà di conciliare l'esigenza dell'occupazione con un modello produttivo compatibile con l'ambiente e la salute. Come governare quella che si definisce una transizione?** Il caso dell'Ilva è indicativo di quello che non bisogna fare. Ho studiato a lungo questi stabilimenti a Taranto. Quando furono costruiti rappresentarono un grande successo industriale, ma dovevano essere riconvertiti almeno vent'anni fa, quando la produzione siderurgica è radicalmente cambiata. Bisognava concordare con la proprietà una transizione, abbattere l'inquinamento, mettere in grado la produzione di far fronte esigenze industriali sempre più complesse. Lo hanno fatto in Germania, in Giappone e negli Stati Uniti, tranne che a Taranto. L'acciaio in sé non vuol dire nulla, ha mille caratteristiche diverse a seconda della destinazione dei suoi prodotti. E ci vogliono stabilimenti più piccoli. In questo modo è anche possibile aumentare l'occupazione. **Uscire dall'euro è una risposta adeguata per contrastare le politiche di austerità?** Queste politiche sono un suicidio programmato, ben venga qualunque intervento per alleviarne le conseguenze. L'euro è un problema, ma non bisogna farla troppo facile. È nato con gravi difetti e resta una moneta straniera. È una cosa da pazzi, non succede in nessun posto al mondo. Avere una moneta meno rigida aiuterebbe molto, ma uscire dall'euro è un'idea insensata. Il Marco sarebbe rivalutato del 40%, milioni di contratti tra enti privati e pubblici dovrebbero essere ridiscussi. Ci vorrebbero 20 anni per farlo, entrerebbero in una spirale drammatica. Credo che oggi ci siano altre urgenze in Italia e in Europa.

Riforme, c'è chi tenta nuove forzature - Daniela Preziosi

Il 2013 è stato anche l'anno del movimento nato intorno al documento "La via maestra" (Rodotà, Landini, Carlassare, Zagrebelsky, Ciotti) e alla manifestazione di Roma del 12 ottobre, che chiedeva la piena attuazione della Costituzione e diceva no alla modifica dell'art. 138 della Carta – che allora veleggiava nelle camere con il vento in poppa - per procedere alle riforme. Di questo movimento il costituzionalista Stefano Rodotà - che a aprile, alla vigilia del suo 80esimo compleanno, viene scelto come presidente della Repubblica dal Movimento 5 stelle ma più tardi finisce nel mirino di Grillo - è stato fra i primi ispiratori e protagonisti. **Professore Rodotà, la modifica del 138 alla fine è stata ritirata. La 'via maestra' ha vinto. Ma un po' a tavolino: è franata la maggioranza che la sosteneva. Maggioranza che infatti, dicevate voi, non era affidabile per le riforme.** Quel documento e soprattutto la manifestazione, che ha assunto un significato al di là delle nostre aspettative, hanno contribuito a creare una cultura diffusa che ha via via delegittimato l'iniziativa di riforma per come la concepiva il governo. Quando le condizioni per andare in quella direzione si sono fatte più difficili in effetti c'è stata una nostra vittoria a tavolino: governo e maggioranza si sono arresi. E senza combattere: anche perché si sarebbero trovati un'opinione pubblica ormai convinta che quella strada metteva in discussione passaggi essenziali del processo democratico. Ma la via maestra va avanti: ogni giorno il rispetto della Costituzione diventa una bussola essenziale per la vita democratica. Basta vedere cosa è accaduto negli ultimi giorni, che non ha precedenti nel nostro paese. Il governo è stato costretto a ritirare un decreto sul quale la maggioranza si era impegnata fino in fondo. È il segno di un sistema impazzito perché si è allontanato dalle logiche costituzionali, prigioniero di interessi particolari e di un'idea strumentale delle istituzioni, come già sul 138. Oggi queste distorsioni sono diffuse: l'uso della decretazione d'urgenza, l'inserimento in un decreto di qualunque cosa. **Le riforme, sebbene ridimensionate, restano nell'agenda del governo.** Oggi si parla di riduzione dei parlamentari e di fine del bicameralismo perfetto. Ma bisogna fare attenzione: una forte riduzione del numero dei parlamentari senza correttivi inciderebbe sulla rappresentanza, ovvero ridurrebbe la possibilità di essere rappresentati. E quando si dice 'la sera del voto bisogna sapere chi sarà il presidente del consiglio', si rischia di arrivare surrettiziamente a quella modifica della forma di governo che si dice di aver abbandonato. È irragionevole che nel Pd si voglia presentare una riforma elettorale prima che si conoscano le motivazioni della Corte costituzionale. È un'idea balzana: cosa avverrebbe se una volta incardinata la riforma in commissione affari costituzionali venisse fuori una motivazione in contrasto con il nuovo testo? Si avrebbe una delegittimazione del testo e una nuova occasione di conflitto. Un altro segno di impazzimento del sistema. **A proposito della sentenza sul Porcellum, il dibattito ha investito pesantemente la Consulta che, si è detto, ha delegittimato tre parlamenti eletti con quel sistema.** Questo dibattito e queste alte grida mi sbalordiscono. Non so se l'elemento prevalente sia la malafede o l'ignoranza. Ho sentito perfino docenti universitari sostenere che nella Costituzione non c'è una norma che nega quel premio di maggioranza: ma allora 'il voto è eguale' che significa? Leggeremo le motivazioni, ma la Corte ha detto che il premio di maggioranza così come previsto dal Porcellum è illegittimo. Non ha stabilito un premio indicabile, né ha fatto rivivere il Mattarellum. Imputarle di aver forzato la mano per il ritorno al proporzionalismo senza limiti non si può. Il ceto politico non è in grado di misurare le proprie azioni, e quando queste sono valutate incompatibili con la Costituzione se la prende con il giudice. La Corte ha detto che le leggi elettorali debbono essere conformi alla Carta. Quasi una banalità, che però è incompatibile con l'incultura che circola. Ora il parlamento deciderà autonomamente. Ma ripeto: aspetti le motivazioni della Corte, si tratta di poche settimane. Diversamente sarebbe un modo suicida di andare avanti: si fornirebbero argomenti enormi a chi vorrà contrastare una legge che entrasse in conflitto, anche in parte, con quello che la Corte deciderà. **Crede, come il presidente Napolitano, che il proporzionale sia superato dal referendum del '93?** Il referendum ha dato un'indicazione, ma non si può sostenere che abbia introdotto un vincolo costituzionale contro il proporzionale. I costituenti, proporzionalisti, furono lungimiranti e non vollero costituzionalizzare la legge elettorale. **Le chiedo ancora un giudizio sulla retorica delle riforme di governo e maggioranza. La modifica del 138 era, dicevano, irrinunciabile; chi vi si opponeva era un conservatore. Ma la modifica alla fine è saltata, e senza una parola di autocritica.** Prima della sentenza della Corte noi firmatari dell'appello "la via maestra"

avevamo scritto una lettera pubblica intitolata "l'urgenza e l'indecenza". L'indecenza era il tentativo di andare avanti sulle riforme con forzature anche dopo che era venuta meno la possibilità politica di farlo. La retorica delle riforme istituzionali continua ad essere usata, ed è pericolosa perché finisce per legittimare i tentativi di forzature. Di fronte alla clamorosa sconfitta di chi aveva sostenuto che la modifica del 138 ci avrebbe portato chissà dove, chiedo a Letta un po' di misura. Anche perché c'è un fatto nuovo: questo parlamento, dice la Corte, nasce con un vizio di costituzionalità, la sua legittimazione politica - sottolineo politica - a mettere le mani pesantemente sulla Costituzione non è più piena. **È la tesi del Movimento 5 stelle, e cioè che il parlamento non è legittimato a fare le riforme?** Dei 5 stelle o no, noi l'abbiamo detto prima di tutta la bagarre. Per fare le riforme oggi ci vuole prudenza. E un consenso largo. **Letta infatti promette che comunque vada, le riforme non saranno approvate dai due terzi del parlamento, per dare in ogni caso la possibilità di svolgere il referendum confermativo.** È apprezzabile ma non basta. Peraltro, indipendentemente dalla sentenza della Corte, è opinione diffusa - anche nella maggioranza - che l'orizzonte politico di questa legislatura è comunque ridotto al 2015, anziché essere il 2018. Un altro parametro costituzionale saltato. Non dico che Letta debba durare fino al 2018, ma registro un altro tassello della decostruzione costituzionale. **Lei, professore, crede che nel 2014 le riforme si faranno davvero?** Non faccio previsioni. Ma bisogna impedire che con la fine del bicameralismo perfetto e con la nuova legge elettorale venga modificata surrettiziamente la forma di governo. Oggi le possibilità culturali e politiche per impedirlo ci sono, e personalmente, e con la schiera di volenterosi della via maestra, cercheremo di evitare che succeda. **Arriviamo al 2014. Un gruppo di intellettuali, fra cui lei, ha fatto un appello - pubblicato sul manifesto - contro le politiche del rigore e il pareggio di bilancio in Costituzione, il nuovo art.81. Sarà questo il vostro nuovo fronte?** La via maestra è stato un grande successo e ha determinato una forte e variegata domanda che impone una riflessione. La traduzione che circola ancora è che questo successo suggerisce se non un partitino, almeno una lista alle europee. Non è così. Cercheremo di creare una mobilitazione della "coalizione sociale". E una delle ragioni del ritardo nel farci sentire - che fine avete fatto?, ci chiedono in tanti - è stato darci un minimo di struttura organizzativa. Ma senza alcuna centralizzazione, anzi si è già determinata una forma di decentramento. Ora lavoriamo su tre fronti. Il primo è l'articolo 81 e le leggi attuative, intorno al quale costruire un'azione collettiva, anche referendaria. Secondo, l'abrogazione dell'art.8 del famoso decreto del 2011 del governo Berlusconi, poi ripreso dal governo Monti, che consente la contrattazione decentrata anche in deroga alla legge. Umberto Romagnoli sul *manifesto* è stato il primo che ha messo in evidenza la riduzione privatistica del diritto del lavoro, una regressione spaventosa dal punto di vista culturale e una redistribuzione del potere a danno dei lavoratori e del sindacato, in una fase in cui la crisi di per sé enfatizza il potere imprenditoriale. Legato a questo c'è la legge sulla rappresentanza: oggi molti dicono sì, ma si tratta di vedere come farla; e il reddito minimo, o di cittadinanza, o universale, altra questione ineludibile, molto controversa a sinistra e distorta dalla contrapposizione schematica fra reddito e lavoro. Poi c'è il discorso dei beni comuni concretamente legato all'attuazione piena del referendum sull'acqua; una delle componenti importanti della via maestra ha già preso iniziative, a Milano ci sarà un ricorso al Tar contro il criterio di determinazione delle tariffe da parte dell'autorità competente. È un tema di battaglia politica: nel cosiddetto decreto Salva Roma era stato introdotto un emendamento che obbligava il comune a privatizzare l'Acqa. Anche qui ci colleghiamo all'Europa: sono state presentate a Bruxelles le firme di un'iniziativa dei cittadini per chiedere alla Commissione di stabilire le caratteristiche del servizio idrico europeo. E infine riprenderemo il tema della rappresentanza e delle iniziative dei cittadini: cercheremo di rendere vincolante per il parlamento l'obbligo di discutere e votare in aula le leggi di iniziativa popolare, che talvolta raccolgono centinaia di migliaia di firme ma finiscono in archivio. **Ma dunque la via maestra non porterà i suoi rappresentanti nelle liste per il parlamento europeo?** Fatte salve le scelte individuali, e so che tanti si muovono in varie direzioni, personalmente penso che tradurre questo lavoro di ricostruzione sociale nella partecipazione a una lista non è la scelta da fare. È la mia posizione, naturalmente. Altro potranno essere dichiarazioni singole o di gruppi a sostegno di qualche candidato.

2013: la Ue si conferma "tecnocratica" - Anna Maria Merlo

Il 2014 rischia di essere per l'Unione europea un altro anno paradossale, come è stato il 2013, cominciato impantanato nella crisi dell'euro e finito con la perdita del rating AAA, ma con l'approvazione dell'Unione bancaria e il lancio riuscito del satellite Gaia, un super-telescopio che dovrà realizzare la cartografia della Via Lattea. A maggio ci saranno le elezioni europee, temute dai governi dei 28, perché è prevedibile un po' dappertutto la crescita dei partiti anti-europei. Non si è mai parlato tanto di Europa come in questo periodo, ma solo per sfidarla, criticarla, proporre di uscire dalle sue costruzioni, a cominciare dall'euro, con Bruxelles (e Berlino) accusate di non avere soluzioni ma, al contrario, di aver aggravato la crisi, che da finanziaria è diventata economica, facendola pagare ai cittadini per salvare le banche. "I popoli contro l'Europa" è diventato un facile slogan, che purtroppo trova ogni giorno conferma nelle cronache (ieri ad Atene ci sono stati spari contro la residenza dell'ambasciatore tedesco). Le europee saranno molto probabilmente un terremoto, ma le istituzioni europee tarderanno a reagire: difatti, fino al prossimo autunno inoltrato la nuova Commissione non sarà operativa. Invece, il 2014 potrebbe segnare una spinta all'azione intergovernativa, cioè iniziative di stati a detrimento delle istituzioni comunitarie, paralizzate dai tempi istituzionali. Nel 2013, invece, è stata proprio questa iniziativa ad essere mancata. Tutto l'anno, praticamente, è passato in attesa delle elezioni tedesche del 22 settembre scorso (e poi in attesa del terzo governo Merkel). L'arrivo del socialista François Hollande sulla scena europea a maggio aveva fatto sperare se non proprio in una svolta, almeno in un'inflessione percepibile della politica del rigore, imposta dappertutto in Europa come reazione alla crisi del debito pubblico. Le briglie sono state certo un po' allungate, ma l'iniziativa è stata guidata dalla Bce di Mario Draghi, che ha confermato nel 2013 la sua assoluta centralità per la conduzione dell'euro. Sarà la Bce a fare da supervisore per le grandi banche europee, la prima parte dell'Unione bancaria - approvata questo mese - ad entrare in vigore nel prossimo novembre. Hollande non ha potuto (e neppure voluto con determinazione) piegare Merkel, al di là di un timido progetto per combattere la disoccupazione giovanile (in media sopra il 25%, ma con punte fino al 40-50% nei paesi più in crisi), finanziato con soli 6 miliardi di

euro (da paragonare ai 1600 miliardi per salvare le banche), pomposamente battezzato New Deal for Europe. I risultati delle elezioni europee daranno la misura della distanza tra popolazioni e istituzioni europee, dell'incomprensione crescente. La Ue ha mostrato nel 2013 il suo lato "tecnocratico": è intervenuta per "salvare" Cipro, la troika ha continuato ad occuparsi della Grecia imponendo austerità, alla fine dell'anno Irlanda e Portogallo, benché allo stremo, sono sulla via d'uscita dal tunnel. Ma l'Ue non è uscita da questo ruolo, l'unione politica sembra allontanarsi sempre più. Non c'è stata solidarietà per la tragedia degli immigrati di Lampedusa, gli alti gradi delle istituzioni di Bruxelles hanno sfilato sull'isola, ma alla fine c'è stato solo un maggiore coordinamento di Frontex, il varo del dispositivo Eurosur per i paesi della frontiera verso il Mediterraneo e 30 milioni di euro per aiutare l'Italia a far fronte alla gestione degli immigrati, che dopo lo scandalo delle umiliazioni a cui sono stati sottoposti i rifugiati nel centro di Lampedusa Bruxelles minaccia di riprendersi. Su un tutt'altro piano, non c'è stata solidarietà con la Francia, che si è lanciata in solitarie avventure militari in ex colonie africane, dal Mali al Centrafrica. Sulla Siria, l'Europa è rimasta paralizzata. Non c'è stata una reazione comune allo scandalo del datagate, con ogni paese che ha cercato invece di mascherare il più possibile le rispettive collaborazioni con lo spionaggio della Nsa. Anche nei rapporti con gli Usa, è l'approccio tecnocratico a guidare: nel 2013 è stato aperto ufficialmente il negoziato per arrivare al Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), la cosiddetta "Nato del commercio", che mira a costruire un blocco che domina il 40% del commercio mondiale per meglio difendere l'occidente dagli assalti degli emergenti.

«Vittime dell'ipocrisia dell'Occidente» - Carlo Lania

«Rifletto da tempo sul problema delle migrazioni in chiave globale. Siamo all'interno di un sistema economico-finanziario mondiale che permette a pochi di diventare sempre più ricchi a spese di molti morti di fame. Oggi circa il 20% della popolazione, un miliardo di persone su sette, consuma l'86% delle risorse. E soprattutto questo 20% ha in mano i soldi e può gestire il lavoro. Chiaro quindi che le persone vanno lì dove c'è la possibilità di avere una vita migliore. E' il sistema che spinge la gente a migrare. Il paradosso, anzi il dramma, è che le merci possono passare ovunque, invece le persone no, anche se, ripeto, è lo stesso sistema che le obbliga a spostarsi con il miraggio di una vita migliore. Allo stesso tempo si innalzano muri, come quello tra Stati Uniti e Messico, oppure tra Israele e Palestina, o tra la Grecia e la Turchia, muri che servono a bloccare l'arrivo dei migranti. E dove questo non è possibile, come in mare, si provvede in altro modo, con le missioni Frontex che servono a bloccare l'arrivo dei barconi carichi di disperati. Sono le contraddizioni di questo sistema, che da una parte ti obbliga a migrare e dall'altra ti blocca alle frontiere».

Frontiere pericolose. Padre Alex Zanotelli, secondo dati dell'Oim. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni, il 2013 è stato l'anno che ha fatto registrare il maggior numero di vittime tra i migranti. In particolare al confine tra Stati Uniti e Messico e nel deserto dell'Africa occidentale, lungo la rotta che porta fino in Libia. Sì, specie in Africa i morti sono tantissimi. Ritengo che le vittime del Mediterraneo siano molte di più delle 20mila di cui si parla. Secondo alcuni studi tra il 2004 al 2008 sarebbe 42 mila, quindi possiamo immaginare che realisticamente più di 50 mila persone siano affogate nel Mediterraneo. Senza contare quanti sono morti attraversando il deserto del Sahara. E' un vero disastro quello che avviene in quella zona. **Si fugge dalla fame, ma anche dalle persecuzioni. Il 2013 è stato anche l'anno in cui, stando ai dati forniti dall'Unhcr, si è registrato il maggior numero di profughi.** C'è praticamente un intero continente, l'Africa, in fuga. In Sud Sudan c'è una guerra civile in atto, così come in Centrafrica. Gente che scappa da tutte le parti a causa della guerra o della fame. Da questo punto di vista davvero il 2013 è stato un anno estremamente pesante. Ricordiamoci che abbiamo tutto il Nord Africa per aria: dall'Egitto, che sta vivendo un momento difficile, alla Tunisia, alla Libia. E poi il Mali, il Nord Nigeria, il Niger, Ciad, Darfur, e ancora l'Eritrea con una dittatura che l'Italia sostiene. Sono tutte zone di una fragilità incredibile, dalle quali le persone fuggono e nessuno riuscirà a fermarle. Uomini donne e bambini che arriveranno da noi, che noi lo vogliamo oppure no. **Eppure a fronte di questi drammi, l'Europa risponde con leggi che limitano sempre più gli ingressi.** Certo, perché si preferisce la difesa dei profitti anziché quella dell'uomo. Ecco il tradimento dell'economia e della finanza mondiale. **Ma è sempre stato così.** Sì ma oggi è ancora peggio che in passato, perché a governare l'economia sono le banche il cui unico scopo è il profitto. **Le leggi però le fanno i governi.** E' inutile parlare dei governi. Chi decide veramente sono le banche, le multinazionali e le realtà finanziarie. I governi sono solo dei paraventi utili a coprire le decisioni vere, che sono quelle economico-finanziarie. La politica è subalterna. **C'è un'ipocrisia che caratterizza l'occidente: chiamiamo «profughi» quanti scappano dalle guerre, ma non appena le stesse persone arrivano in Europa, ecco che diventano «clandestini».** Questo vale soprattutto per l'Italia dove esiste una legge assurda, la Bossi-Fini, che non riconosce gli immigrati come soggetti di diritto ma solo come forza lavoro pagata a basso prezzo. E quando non ci serve più la rimandiamo al mittente. E' la stessa legge che ha introdotto il reato di clandestinità, una cosa gravissima. **Pensa che per quanto riguarda l'immigrazione la Chiesa abbia svolto fino in fondo il suo dovere?** Dobbiamo distinguere, se parliamo di Chiesa italiana oppure no. Su questo tema in Italia la Chiesa semplicemente non c'è stata. Negli ultimi venti anni avrebbe dovuto criticare tutte le leggi sull'immigrazione, dalla Turco-Napolitano che ha introdotto Cpt, i centri di permanenza temporanea per gli immigrati, alla Bossi-Fini, ai decreti emessi da Roberto Maroni quando era ministro degli Interni. La Chiesa italiana avrebbe dovuto fare una critica radicale di questo razzismo di Stato, ma così non è stato. Ringrazio papa Francesco perché è andato a Lampedusa dicendo: «Vengo a risvegliare le vostre coscienze». Dovevano essere i nostri vescovi ad andare a Lampedusa e dire le stesse cose, perché quello che avviene oggi su quell'isola è il risultato delle politiche adottate in questi ultimi venti anni. Da parte della Conferenza episcopale, invece, è mancata questa critica. Ricordiamoci che la Costituzione italiana è stata scritta da profughi ed esiliati politici una volta rientrati in patria dopo il fascismo e cita per due volte il diritto all'asilo politico. Eppure dopo 60 anni di storia repubblicana non abbiamo ancora una legge sul diritto all'asilo politico.

Profondo nero in Africa - Gian Paolo Calchi Novati

Cominciato in Mali, il 2013 africano è finito in Centrafrica e Sud Sudan. Ogni crisi ha una storia a sé ma il contagio, i rimandi e le ripetizioni trovano una spiegazione nella geopolitica e la scena è sempre l’Africa. La persistente vulnerabilità – non solo di singole nazioni o fattispecie ma del continente nel suo insieme – autorizza a mettere in dubbio l’ottimismo che aveva fatto parlare di «rinascenza» appena vent’anni fa. In effetti, i progressi della politica e dell’economia non sono un’invenzione e le ultime prove negative non bastano a cancellare tutto. Nel 2014 la crescita dell’Africa a sud del Sahara dovrebbe superare di qualche decimale il 5%. Qualcosa deve essere andato storto, però, se l’Africa è tornata a essere un «oggetto». Il sistema delle relazioni internazionali, con i suoi caratteri selettivi ed egemonici, è un puro prodotto “occidentale”. Esso è stato realizzato quando le nazioni del concerto erano relativamente omogenee fra di loro mentre l’Africa era un’appendice dell’Europa senza personalità e sovranità. Se ne potrebbe derivare un’irreparabile estraneità dell’Africa. In realtà, l’Africa, sebbene in qualche misura “diversa”, non è fuori del sistema mondiale. Al contrario, essa è sempre più presente come generatore di politica, anche sul piano internazionale e transnazionale, e non più unicamente come recipiente di reti d’interessi che hanno altrove il loro fulcro direzionale, come all’epoca della tratta e poi del colonialismo, ma i rapporti di forza le sono sempre contrari. Anche gli ultimi fatti dimostrano che un po’ (o molto) per le carenze interne a livello di società e di stato ma anche per l’atteggiamento che la politica del Centro riserva ai travagli della Periferia vale ancora il pregiudizio – molto simile a una profezia che si auto-realizza – secondo cui l’Africa sarebbe una nebulosa di disordine che ha bisogno dell’intervento delle potenze “civilizzate” per rimediare alle sue difficoltà. L’obiettivo è sempre di preservare l’accesso alle risorse economiche, strategiche e di manodopera del Sud del mondo. D’altra parte, appena l’Africa ha preteso che le sue crisi avessero una soluzione africana, le crisi africane, ancora più di quanto non accadesse nel periodo della guerra fredda, hanno cessato di essere solamente africane e hanno sempre più effetti globali. Si può capire così il montare di attenzioni che alla fine si traducono in interferenze, comunque giustificate. Il risultato è un circolo vizioso quasi perfetto fra cause interne che vengono trattate non in se stesse ma per le ripercussioni a distanza o per i fenomeni generali che le inquinano (*war on terror* e jihadismo, non importa in quale successione logica o cronologica) e operazioni dall’esterno che perpetuano o addirittura riproducono i fenomeni che si pretenderebbe di arginare. L’islam politico ha sempre avuto una sede privilegiata nel Sahel ma ha assunto un atteggiamento anti-occidentale solo negli ultimi anni. La concentrazione dei conflitti nella terra di nessuno (o di tutti) fra Nord Africa e Africa sudanese è significativa. Si immagina un “confine” – in un certo senso un confine fra due mondi – ma nella realtà è un’area di passaggio. La militarizzazione in atto, quella statica degli Stati Uniti con le infrastrutture per l’*intelligence* e la videosorveglianza e quella mobile della Francia per le spedizioni di tipo coloniale, l’una e l’altra al servizio del contenimento delle “minacce”, ostacola la libertà di movimento, soprattutto dei nomadi o semi-nomadi, i flussi migratori clandestini, i traffici leciti e illeciti lungo le antiche vie carovaniere, aumentando la belligeranza e creando solidarietà spurie fra tutti coloro che ne subiscono le conseguenze. È avvenuto anche in Mali con la formazione dello stato di Azawad e sta avvenendo nella Repubblica Centrafricana con disinvolti spostamenti di campo degli stessi alleati dei governi occidentali (il presidente Déby del Ciad cerca di distinguere fra mercenari e soldati). In Mali è ancora aperto il caso di Kidal, la roccaforte dell’irredentismo tuareg, dove le truppe governative non possono entrare: a crederci, sia Hollande che Fabius hanno garantito che la Francia non interferirà. La Francia ha fatto il punto nel vertice Francia-Africa che si è svolto a Parigi in dicembre. All’inizio della sua presidenza Hollande aveva pensato al precedente di Mitterrand, che pretendeva di sostituire l’*Afrique du papa* cara al gollismo con una *partnership* basata sulla diffusione anche nell’Africa francofona delle buone pratiche dello stato di diritto. La forza degli avvenimenti ha spinto il secondo presidente socialista della Quinta Repubblica a celebrare piuttosto le sue “vittorie” militari. Il grande perdente non è il colonnello Sanogo in Mali o Michel Djotodia, che ha rovesciato il presidente del Centrafrica ma che è stato pressoché esautorato. Chi ha perso è l’Africa. E ha perso soprattutto il Sudafrica o più precisamente il suo presidente Jacob Zuma, più che mai allo scoperto dopo la scomparsa di Mandela. È dalla guerra in Libia che Zuma cerca inutilmente di essere “ascoltato”: una tragedia per uno stato che aspira alla *leadership* del continente, il solo paese africano nel G20 e cooptato nel blocco delle potenze del Sud. È in sofferenza anche l’Unione africana. La forzatura di far eleggere alla presidenza della Commissione africana Nkosazana Dlamini-Zuma non è bastata a rinvigorire l’Ua, ha incattivito ulteriormente la rivale Nigeria e ha sprecato una risorsa (come ex-ministro non come ex-moglie) per una possibile successione. Alla base dei “buchi neri” del 2013 c’è sempre la questione irrisolta dello stato. L’origine dello stato africano così come venuto alla luce dopo il colonialismo, con un territorio disegnato sulla base di logiche esterne anziché di processualità interne e con istituzioni d’importazione, ha portato alla definizione di “quasi-stato”, che non riguarda solo l’Africa ma che ha in Africa la maggiore diffusione. Lo stato postcoloniale ha adottato un modello che riprende l’esperienza europeo-occidentale ma si è trovato nella necessità di adattarlo a requisiti ambientali e storico-culturali che in parte hanno stravolto il modello degenerando in patologie per certi versi funzionali a garantire una parvenza di *governance* mettendo in moto un’economia e aggregati informali o decisamente illegali. I “poteri forti” alla testa del sistema mondiale non si pongono seriamente il problema di quale sia il tasso di “esistibilità” e “sovraniabilità” dei nuovi stati. Invece di rafforzare gli stati deboli o garantire i diritti delle minoranze nello spazio precostituito, si punta a protettorati a termine più o meno determinato o alla moltiplicazione di cantoni, ministati o quasi-stati senza radici e con legittimità incerta per dare un rifugio o una speranza ai perdenti di oggi (i possibili vincenti di domani). In Africa è accaduto con l’indipendenza delle province meridionali del Sudan, teatro di un riflusso della vecchia contesa dinkannuer. La Somalia “pacificata” è un mosaico di spezzoni in parte sotto occupazione straniera. In attesa ci sono il Somaliland, la Cirenaica e forse un Azawad allargato a tutta l’area berbera. Il capo di un’ala del Séléka, il movimento che ha portato al potere a Bangui il poco presentabile Djotodia e che ora sarebbe passato all’opposizione, ha pure minacciato di ritagliarsi uno “stato” nel Nord del Centrafrica. Il paradossale è che questa formula “grigia” potrebbe aiutare a sbloccare la questione della Cisgiordania e/o di Gaza dando vita a una parvenza di stato palestinese autonomo dentro la sfera strategica di Israele così come il Kurdistan iracheno è sotto l’occhio vigile della Turchia e il Somaliland sotto quello altrettanto interessato dell’Etiopia.

Violente eredità mediorientali - Michele Giorgio

Il 2013 in Medio Oriente e Nord Africa è stato un anno di grande complessità politica e di immensi spargimenti di sangue. Una eredità che peserà sul 2014. Nell'anno che ci volge le spalle ha dominato ancora la guerra civile siriana con i suoi 120mila morti e che, nella seconda metà di gennaio, dovrebbe essere affrontata al tavolo della conferenza di Ginevra II, sponsorizzata da Usa e Russia. La crisi siriana travolge l'Iraq e rischia di far precipitare il Libano. In Siria si combattono potenze regionali come Arabia Saudita e Iran e si contrappongono gli interessi di Washington e Mosca. Lo scontro tra Riyadh e Tehran, tra musulmani sunniti e sciiti, divampa ogni giorno in Iraq, finito in una nuova spirale di violenze che ogni giorno fa molte decine di morti nel disinteresse del mondo. Al Qaeda, nata come una organizzazione segreta di pochi militanti, ha adottato una linea più «movimentista» che fa molti proseliti tra i salafiti più radicali. Torna ad avere una forte presenza in Iraq e si è rapidamente diffusa in Siria dove ha stabilito alleanze con «formazioni sorelle» come il Fronte Nusra e il Fronte islamico. Stesso discorso per il Libano dove bombe e violenze da diversi mesi colpiscono sunniti e sciiti, le roccaforti del fronte anti-siriano «14 marzo» come quelle dello schieramento «8 Marzo» dominato da Hezbollah, alleato di Damasco e sostenuto da Tehran. Proprio il movimento sciita è nell'occhio del ciclone. La sua decisione di mandare centinaia, forse migliaia, dei suoi uomini migliori a combattere in Siria in appoggio all'esercito governativo, ha ridato fiato alle trombe delle forze libanesi di destra che chiedono il completo disarmo dei guerriglieri sciiti e che sia «rimosso» dal vocabolario politico nazionale l'idea di «resistenza armata». Il 2014 rischia di rivelarsi subito un anno drammatico per il Paese dei Cedri: il 16 gennaio si apre presso il Tribunale Speciale per il Libano il processo contro alcuni militanti di Hezbollah accusati dalla procura internazionale di aver preso parte all'attentato del 14 febbraio 2005 in cui rimase ucciso l'ex premier Rafik Hariri, stretto alleato dell'Arabia Saudita e padre del leader sunnita Saad Hariri. Per il segretario di Hezbollah, Hassan Nasrallah, il processo del 16 gennaio è un «complotto internazionale», appoggiato da Usa e Israele, volto a disarmare la resistenza. Parlare ancora di «rivoluzione» in atto in Siria contro il regime del presidente Bashar Assad è fuorviante, serve solo a ingannare l'opinione pubblica internazionale e a nascondere la realtà sul terreno. Sono svanite le proteste popolari in nome di diritti e libertà della primavera del 2011 che dalla città meridionale di Deraa si erano poi allargate ad altre città, inclusa la capitale Damasco. L'opposizione politica siriana, raggruppata in maggioranza nella Coalizione Nazionale, e il suo braccio armato, l'Esercito libero siriano (Els), armato e finanziato dai governi occidentali e dai petromonarchi, contano sempre meno e alla conferenza di Ginevra II rischiano di prendere decisioni impossibili da attuare. Il neonato Fronte Islamico (sostenuto da Riyadh), lo Stato islamico in Iraq e nel Levante (al Qaeda) e il Fronte Nusra non hanno alcuna intenzione diplomatica, piuttosto vogliono continuare la «guerra santa» contro il regime alawita (sciita) di Assad che, da parte sua, è convinto di poter riprendere una buona parte dei territori siriani caduti in mano ai ribelli. Il bagno di sangue perciò andrà avanti, non solo in Siria ma anche in Iraq dove lo scontro tra gli alleati di Iran e Arabia Saudita si fa sempre più violento. Potrebbe essere il destino anche del Libano dove la guerra civile in effetti è già in atto ma a bassa intensità. E nel 2013 c'è stato il duro ridimensionamento del movimento dei Fratelli Musulmani (e del Qatar, suo sponsor regionale) - che solo un anno fa era in forte ascesa nel Medio Oriente - per effetto del colpo di stato militare in Egitto, che il 3 luglio ha depresso il presidente Morsi e il suo governo islamista, e il progressivo sfaldarsi del consenso di cui ha goduto per anni il premier turco Erdogan, travolto prima dalle proteste di Gezi Park e poi dalla tangentopoli turca. I contraccolpi si sono sentiti anche in Tunisia, con le gravi difficoltà che sta incontrando il partito islamista «en Nahda», e a Gaza dove il governo di Hamas subisce di nuovo le misure restrittive imposte dalle nuove autorità del Cairo. Mentre si è aggravata l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi, con l'espansione senza sosta delle colonie, nonostante la ripresa del negoziato bilaterale imposto alle parti dal Segretario di Stato Usa, John Kerry. Le tensioni quotidiane non mancano, numerosi gli uccisi nel 2013, quasi tutti palestinesi. Tra i rari sviluppi positivi c'è l'accordo preliminare raggiunto dalle potenze occidentali con Tehran sul programma nucleare iraniano. Tuttavia il percorso verso un'intesa definitiva è lungo, Israele e Arabia Saudita remano contro l'accordo con il presidente Rowhani e tengono sotto pressione l'Amministrazione Obama favorevole, almeno in apparenza, a voltare pagina nelle relazioni con Tehran e a sotterrare l'ascia di guerra.

Snowden, Assange e il Datagate, che incubi per Obama – Geraldina Colotti

Le ultime note di dicembre proiettano sull'anno che viene l'onda del Datagate. Uno scandalo emerso a giugno, con il viso da bravo ragazzo americano dell'ex consulente Cia Edward Snowden. Il tecnico informatico, 29 anni, che lavorava come contrattista per la Nsa (l'agenzia per la sicurezza Usa), a un certo punto ha ritenuto insostenibile lo strapotere assunto dall'intelligence oltre i diritti e frontiere. E ha deciso di sottrarre alla Nsa circa 1,7 milioni di file e mostrarli al mondo. Poi è fuggito a Hong Kong, ma l'ira degli Usa lo ha rincorso, finché Putin non ha deciso di accoglierlo in Russia come rifugiato per un anno. Nel frattempo, il giornalista Glenn Greenwald e la documentarista americana Laura Poitras diffondevano le sue informazioni sul *Guardian* e sul *Washington Post*. A sostenere Snowden, Wikileaks e il suo fondatore Julian Assange, inseguito dalla vendetta degli Usa per aver rivelato il Cablogate e rifugiato all'ambasciata ecuadoriana a Londra. Il sito di Assange è stato l'unico ad aver accolto le rivelazioni del soldato Bradley Manning, il cui processo alla corte marziale, quest'anno, ha avuto spazio sui media solo quando Manning ha rivelato di voler essere una ragazza di nome Chelsea. I cable continuano a far discutere, sull'intreccio di guerre sporche e affari occulti che transitano dal Pentagono al club dei «Cinque occhi». Snowden si è fatto risentire per Natale in diretta su Channel 4: «Non volevo cambiare la società, ma informare i cittadini del rischio che corrono: ho compiuto la mia missione», ha detto. Nell'anno *horribilis* che ha dovuto affrontare, incalzato dal Datagate e dallo spionaggio che ha coinvolto anche i suoi alleati, il presidente Usa Barack Obama ha promesso una riforma dell'intelligence senza vera sostanza. «Il dibattito sul diritto costituzionale alla privacy, negli Usa è una vera pantomima», ha dichiarato l'ex agente dei servizi segreti britannici Annie Machon: perché anche se il governo Usa deciderà di ridurre il controllo sulle persone nel paese, potrà continuare a intercettare in altri luoghi del mondo. E Assange ha rincarato: «Gli Usa non ridurranno la

sorveglianza illegale, ma si aggrapperanno allo spionaggio come alle armi nucleari». Intanto, in Germania, *Der Spiegel* ha rivelato un altro file di Snowden secondo cui una divisione speciale della Nsa, nota come Tailored Access Operations (Tao) inserisce sistemi d'intercettazione nei computer comprati via internet e pirata il sistema di errori di Microsoft per spiare i suoi bersagli. Oltre a Prism, con cui gli Usa hanno spiato i paesi europei e l'Onu, si scopre che la Nsa ha piratato la rete informatica di 16 società, che usavano i cavi sottomarini per le telecomunicazioni Sea-Me-We 4. Tra queste, anche la francese Orange, che si costituirà parte civile contro l'Agenzia Usa. «Quando tutto è cominciato non credevo saremmo arrivati a tanto», ha affermato l'editore del *Guardian*, Alan Rusbridger, obbligato dai servizi segreti britannici a distruggere l'archivio del Datagate.

Liberazione – 31.12.13

C'era una volta il Cie di Modena - Paula Nolff

E' fresca la notizia che conferma la chiusura definitiva del Centro di Identificazione ed espulsione di Modena. Una bella notizia che segna il punto finale ad una delle grandi vergogne di questa città. Sin dalla sua apertura si era rivelato un luogo inumano e l'illusione di saper gestire il problema di una forma più civile non si è mai avverata. Il CIE di Modena è stato inaugurato nel novembre del 2002 sotto l'amministrazione del sindaco PDS Barbolini sul onda di un "allarme sicurezza" legato all'immigrazione. Erano i tempi in cui cresceva la Lega e la nostra città si è affrettata ad aprire il suo centro di permanenza temporanea Cpt. Modena è stata l'unica città in Italia ad aver chiesto di essere sede di un centro di trattenimento per immigrati, anche se era già previsto un altro centro a Bologna, città che dista soltanto 40 km, costituendo l'eccezione a una regola che prevedeva un centro per ogni regione. Fu necessaria una variante del piano urbanistico per facilitare la sua costruzione ex-novo, la quale è stata approvata in tempi record. Il Cpt di Modena è costato più di undici milioni di euro. Il contributo statale per gestirlo corrispondeva ad 1 milione di euro all'anno. In quei tempi si diceva che avrebbe contribuito alla sicurezza della città e del territorio e che senz'altro la civiltà e la presa in carico delle diverse realtà associative presenti, avrebbero reso il posto diverso, migliore e più umano che nel resto del paese. In città diverse voci si erano pronunciate contro la sua apertura, da gruppi informali, anarchici e di movimento a partiti politici come il Prc, sindacati di base e Cgil (anche delle forze di polizia) e associazioni (Arci, Carcere e Città), gruppi di avvocati (Asgi e Giuristi Democratici). Diversi parlamentari e il gruppo immigrazione del Modena Social Forum hanno cercato di vigilare sul suo funzionamento e verificato nel tempo numerosi problemi tra i quali l'uso continuativo come contenitore di ex-carcerati insieme a semplici persone irregolari, infiniti casi di autolesionismo fino ad arrivare al gravissimo episodio dei suicidi, innumerevoli casi di irregolarità ed errori legali, negazione del diritto di asilo. Per la gestione del CPT di Modena si è svolta una gara d'appalto a cui hanno concorso Caritas, Croce Rossa e Misericordia, che vinse l'appalto con a capo Daniele Giovanardi responsabile del pronto soccorso del Policlinico e fratello di Carlo Giovanardi allora ministro per i Rapporti con il Parlamento. La Misericordia gestisce quindi i due centri del Emilia Romagna. Le sue dichiarazioni al programma televisivo Report nella puntata del 18 aprile 2004 provocano diverse perplessità: sosteneva che nel centro mai sarebbe stato trattenuto un clandestino "qualsias" senza documenti (sic!) e che parte del denaro di gestione sarebbe servito per acquisire nuove ambulanze. La struttura di Modena riceveva dal ministero dell'interno 75 euro al giorno per ogni immigrato, quella di Bologna 80 euro. La situazione si è ulteriormente aggravata dopo la entrata in vigore della legge Bossi Fini e dal Pacchetto Sicurezza con cui il possesso del permesso di soggiorno si lega ancor di più alla condizione lavorativa e l'allungamento fino a 18 mesi del periodo massimo di trattenimento. L'attuale crisi economica sin dal suo inizio ha portato gravi problemi per tante famiglie da anni residenti in Italia. Senza il permesso di soggiorno di fatto ci si vede espulsi dalla società, senza possibilità di firmare contratti di nessun tipo, di usufruire di cure mediche o di iscrivere i figli a scuola. La solidarietà e il riconoscimento della condizione di persona come sostiene la dichiarazione dei diritti del uomo delle Nazioni Unite ha permesso di continuare ad accettare i bambini nelle scuole e di dare cure mediche nei nostri territori, disobbedendo di fatto alle normative considerate socialmente come ingiuste, però tutti gli altri problemi con le sue conseguenze economiche sono rimasti più che presenti. Successivamente la gestione, mediante una nuova gara d'appalto nel 2012, passa al Consorzio Oasi e comincia il declino definitivo della struttura. Il ribasso offerto per vincere la gara (30 euro invece dei 70 per ogni trattenuto) si rivela fuori da ogni parametro di gestione minima e i lavoratori non percepiscono lo stipendio per diversi mesi, di fatto il consorzio paga soltanto i primi due mesi e la prefettura gli altri fino ad arrivare all'annullamento dell'atto di gestione prodotto dalla mancanza del Durc (Documento Unico sulla Regolarità Contributiva). Questo stato di cose è denunciato e seguito dalla FP-CGIL per mesi. La struttura è chiusa dal 14 agosto scorso. La Prefettura ha avviato verifiche sulla convenzione, il sostituto procuratore Marco Niccolini ha avviato un'indagine sulle condizioni igienico-sanitarie del centro che ha affiancato quella sulla gestione generale e contabile. I detenuti sono stati trasferiti altrove. E per i 30 dipendenti è stata firmata la Cassa integrazione straordinaria in deroga a zero ore per 3 mesi. Il 16 novembre la Cgil ha chiesto il rinnovo fino alla fine dell'anno. «Ma L'Oasi non ha inviato la documentazione necessaria alla Regione e la cassa integrazione non è partita». Nonostante i cittadini stranieri si trovino all'interno dei Cie con lo status di ospiti, la loro permanenza nella struttura corrisponde di fatto ad una detenzione, con ancora meno diritti che quelli di un carcere normale. Bisogna ricordare che i Cie inaugurano in Italia lo stato della detenzione amministrativa, applicato soltanto a cittadini stranieri. L'istituzione di un luogo dove neanche il sindaco o i consiglieri della città in cui ha sede il centro possono entrare senza l'autorizzazione del prefetto, né tanto meno intraprendere alcuna azione di miglioria o di vigilanza delle condizioni al suo interno coinvolge il territorio in una sorta di "guerra" contro l'immigrazione. Si può dire che basta essere regolari ma ricordiamo che la struttura della legge Bossi Fini fa diventare quantomeno molto difficile esserlo se non impossibile. Il fallimento di fatto dell'idea di un contratto fatto nel paese di origine del migrante da parte di un datore di lavoro che nemmeno lo conosce è evidente. Il funzionamento dei Cie è di competenza del Prefetto, che affida i servizi di gestione della struttura a soggetti privati, responsabili del rapporto con i detenuti e del funzionamento materiale del centro. Questo affidamento segue criteri di

convenienza economica che come nel caso di Modena si rivelano fonte di inefficienze di fondo con gravissime conseguenze per la dignità delle persone e nessuna utilità per la collettività. Le forze dell'ordine presidiano lo spazio esterno delle strutture e possono entrare nelle zone dove vivono i detenuti solo su richiesta degli enti gestori in casi eccezionali e di emergenza anche se di fatto questo si verifica quotidianamente. La gestione da parte di enti privati è stato uno dei grandi problemi, se si considera la gestione come una priorità dello Stato: dovrebbe essere affidata ad un ente di diritto pubblico se non alle proprie forze del ordine, con l'obbligo di rispettare i diritti umani minimi, le quali spesso sono state distolte dal lavoro nel territorio. Non è tollerabile pagare con i soldi pubblici la istituzione di luoghi di non diritto gestiti da privati nelle nostre città, né quanto meno disporre una pena detentiva di fronte ad una irregolarità amministrativa. Il Centro di Modena da agosto è chiuso e da oggi non c'è ufficialmente più, però rimangono altri 6 centri in Italia, i quali devono anch'essi essere chiusi; bisogna tra l'altro abrogare la Legge Bossi Fini e il pacchetto sicurezza, sono leggi non giuste, per tutti noi, italiani e non. Quando si violano i diritti fondamentali di un'altra persona si stanno violando anche i nostri.

**segreteria provinciale PRC Modena*

Il 2014 che ci aspetta... - Fausto Tenti

Uno dei più temibili regali che riceverà l'Italia nel 2014 sarà l'applicazione del "fiscal compact", cioè di un accordo europeo (firmato da Monti, approvato dal precedente Parlamento e mai messo in discussione dal Governo Unico del Partito Democratico Del Nuovo Centrodestra) che ridurrà in miseria i ¾ della popolazione. L'art. 4 del Trattato così recita: "Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore... del 60%... tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno". Ciò significa che il nostro Paese, avendo un rapporto debito/PIL sopra il 130%, deve rientrare per circa il 3,5% l'anno: in soldoni, ci saranno tagli della spesa pubblica per oltre 50 miliardi di euro l'anno per 20 anni... Un'ecatombe, una vera e propria guerra dichiarata dalla Troika (Unione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale) agli italiani ed accettata supinamente dall'inguardabile Governo "Alf-Etta", che produrrà una macelleria sociale ed un impoverimento tale da riportare le lancette molto indietro nel tempo. Da considerare, altresì, che i 50 miliardi di euro annui si sommeranno al pagamento degli interessi sul debito pubblico, che ammontano a 80 miliardi di euro annuo (al tasso medio del 4%) i quali – ovviamente – si aggiungono via via al debito pregresso... Se non ci ribelliamo a questo massacro, se non fermiamo la speculazione finanziaria che ci sta dietro, se non mettiamo fine alla follia neoliberista, ci attenderanno decenni di miseria, lacrime e sangue. Invece del "fiscal compact", ci vorrebbe economicamente il suo esatto contrario, cioè un "New Deal", sul modello di quello praticato da Roosevelt negli USA dopo la tremenda crisi del 1929: intervento pubblico massiccio in economia, agenzie statali che sovrintendevano alla realizzazione delle opere pubbliche, creazione di milioni di posti di lavoro, riforma del fisco a vantaggio dei contribuenti più poveri... e non erano comunisti!

**segretario Prc Arezzo*

Fatto Quotidiano – 31.12.13

Mantova, il natale dei 20 interinali delle raffinerie IES licenziati via sms – E.Salvato Ivan quell'sms l'aveva battezzato come uno dei tanti augurali che arrivano in questi giorni di festa. Un "buon Natale" un po' in ritardo, visto che era il 27 dicembre, ma succede. E invece, una volta preso il telefonino, ecco la doccia fredda: "Gi Group – Le comunichiamo che il suo contratto di lavoro presso IES cesserà in data 31/12/2013". Sapeva Ivan, quarantun anni e precario, che nel 2014 il gruppo Mol, proprietario della Raffineria IES di Mantova, avrebbe iniziato le procedure per fermare gli impianti e iniziare la trasformazione del sito in deposito. Come altri 19 lavoratori interinali, anche lui era conscio che sarebbe rimasto senza lavoro entro la fine di un anno maledetto. Un anno in cui è passato dalla gioia per un contratto di sei mesi, e tante belle illusioni di una stabilità lavorativa, alla disperazione di dover rimettersi in gioco in un periodo a dir poco difficile. Senza il paracadute della cassa integrazione e della mobilità, sul quale possono contare gli altri dipendenti della raffineria (in totale 390, un centinaio dovrebbero essere rioccupati nel deposito, ma ancora sindacati e proprietà stanno trattando sul numero degli esuberanti) e con la magra consolazione di un incentivo di 5mila euro lordi concesso dall'azienda dopo lunghe pressioni sindacali. "Ma mi sarei aspettato – racconta al telefono dalla sua abitazione di Levata, dove vive con la moglie, anche lei precaria – un trattamento meno freddo, un po' più umano. Che ne so, sarebbe anche bastata una telefonata per rendere il momento meno umiliante. E invece è arrivato quel messaggio, così distante, così categorico... Ormai siamo numeri, lo so, ma uno non se ne vuole fare una ragione e ha la 'pretesa' di essere trattato con un briciolo di umanità". La Gi-Group, l'agenzia del lavoro che ha mandato Ivan "in missione" – come si dice in gergo – alla IES nel luglio scorso, non ha digerito lo sfogo pubblico del quarantunenne. "Dopo l'articolo uscito su un giornale locale – dice – nel quale ho raccontato la vicenda dell'sms, mi è arrivata una email nella quale, con tono abbastanza risentito, la responsabile della selezione ha cercato di spiegare le ragioni del modo in cui mi è stato dato il benservito". Nella mail la responsabile della Gi-Group di Mantova si dice dispiaciuta del fatto che Ivan si sia sentito "licenziato per sms". Ma aggiunge che "coincidendo spesso i nostri orari con quelli dei lavoratori, anticipiamo la scadenza contrattuale per sms, rimandando poi la disponibilità a una telefonata successivamente". Nel reparto dove lavorava Ivan, ferrocisterne, su cinque addetti quattro erano interinali e tutti hanno ricevuto lo stesso sms. Ora cercheranno di voltare pagina e ripartire, anche grazie all'aiuto dei colleghi più "fortunati", quelli che potranno contare sugli ammortizzatori sociali e che nel corso delle assemblee convocate in questi giorni hanno deciso di devolvere una cifra – si parla di 500 euro a dipendente ma è da stabilire – a sostegno di un fondo per i 20 interinali rimasti senza lavoro. Il 16 gennaio al Ministero delle Attività Produttive ci sarà l'ennesimo incontro fra i rappresentanti della Mol e i delegati sindacali, per affrontare ancora i temi della re-industrializzazione del sito, delle

bonifiche e degli esuberanti. Sul tavolo verrà portata anche la proposta di concedere incentivi alle aziende che decideranno di assumere gli interinali.

Crisi, la grande fuga delle aziende italiane a caccia di manodopera low cost

Francesco Tamburini

Fiat ha tagliato oltre 15mila dipendenti in Italia per assumere negli Stati Uniti e in Paesi dove la manodopera è più conveniente, mentre i call center di Telecom migrano verso la Romania. E perfino un'azienda con risultati eccellenti come la Brembo ha puntato sull'Europa dell'Est per la produzione di componenti Porsche e Mercedes. E' la triste conferma che il vento della delocalizzazione soffia forte e sta cambiando la mappa dell'industria italiana, comprese le piccole aziende (vedi l'incredibile caso della Firem di Modena, i cui 40 dipendenti rientrati dalle vacanze estive hanno trovato gli impianti in via di smantellamento). Uno studio della Cgia di Mestre l'anno scorso ha fornito dati significativi: le società che hanno spostato la produzione all'estero per risparmiare su stipendi e tasse lasciando a casa i lavoratori italiani sono aumentate dal 2000 al 2011 del 65%, arrivando a superare le 27mila unità. I motivi, spiegava Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione degli artigiani mestrini, sono diversi: "Le imposte, la burocrazia, il costo del lavoro, il deficit logistico-infrastrutturale, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la mancanza di credito e i costi dell'energia rappresentano ostacoli spesso insuperabili che hanno indotto molti imprenditori a trasferirsi in Paesi dove il clima sociale nei confronti dell'azienda è più favorevole". Uno degli esempi più evidenti è la Fiat, che non perde occasione per minacciare di abbandonare l'Italia, e ha ridotto di 15.821 dipendenti la forza lavoro nel Paese dal 2007 al 2012 (il personale impiegato è passato da 77.679 a 61.858 unità), mentre il numero di lavoratori negli Stati Uniti è lievitato da 11.364 a 73.713. Stesso andamento per gli stabilimenti, passati da 56 a 44 in Italia e da 22 a 48 negli Stati Uniti, e per i centri ricerca e sviluppo. L'azienda torinese assume sempre di più anche in Sud America, mentre taglia in Europa. Un discorso a parte, invece, riguarda la produzione di auto italiane in Serbia. Fiat Serbia, come ha recentemente notato il ministero delle Finanze di Belgrado, è risultata di gran lunga al primo posto nella lista dei maggiori esportatori in Serbia nei primi otto mesi del 2012, con merci per un controvalore di 952,4 milioni di euro. La conferma è arrivata dai dati sull'export serbo pubblicati lo scorso maggio, con il settore dell'auto trainato da Fiat che contribuisce al 20% delle esportazioni e ha "quasi triplicato la produzione" nei primi tre mesi del 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012. Ad accendere i riflettori sugli impianti di Fiat in Serbia era stato anche il gesto disperato di un operaio dello stabilimento di Kragujevac, che lo scorso maggio ha danneggiato 31 vetture 500 L, provocando un danno da 50mila euro. L'uomo ha graffiato le carrozzerie scrivendo "italiani andatevene" e "aumentate gli stipendi". Un episodio che ha fatto scendere in campo i sindacati locali, che hanno colto l'occasione per lamentarsi della paga mensile, pari a circa 320 euro. A puntare sull'Est Europa sono anche le aziende più solide. Brembo – che ha chiuso i primi nove mesi del 2013 con un utile di 63,4 milioni di euro, con un incremento del 29,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012 – ha raggiunto alla fine di giugno un'intesa sindacale su 200 esuberanti (47, non ancora intrapresi, riguardano dipendenti assunti a tempo indeterminato, mentre 153 riguardano contratti a tempo determinato scaduti). Le uscite sono motivate dalla decisione dell'azienda di trasferire nell'Est Europa alcune linee di produzione e riguardano soprattutto Curno e, in parte minore, la divisione auto di Mapello. "Stanno spostando all'estero la produzione di pinze per Porsche e Mercedes", spiega Eugenio Borella, segretario generale della Fiom-Cgil di Bergamo, sottolineando che "in Italia rimarrà pochissimo". D'altronde, ha aggiunto, "nell'Europa dell'Est un operaio guadagna un terzo rispetto all'Italia (14mila contro 40mila euro all'anno) e l'energia costa la metà". L'azienda ci tiene tuttavia a precisare di avere aumentato la produzione nei Paesi dell'Est per questioni logistiche, in modo da essere più vicina alle case automobilistiche tedesche, che vanno sempre più a gonfie vele, mentre "nonostante tutti gli sforzi fatti le attività italiane sono in perdita". I passi avanti del gruppo a Est, d'altronde, non sono una novità. Analizzando i bilanci del 2007 e del 2012, in questi ultimi compare un nuovo impianto produttivo in Repubblica Slovacca con 98 dipendenti e uno in Repubblica Ceca, costituito nel 2009, che ora può contare su ben 421 lavoratori. Aumenta negli ultimi cinque anni di 128 uomini la forza lavoro anche nello stabilimento di Dabrowa-Gòrnica, in Polonia, mentre diminuisce leggermente nell'altro impianto produttivo del gruppo nello stesso Paese. Un discorso a parte riguarda invece i call center, spostati sempre più all'estero, soprattutto in Europa dell'Est, per risparmiare sui costi. A partire da Telecom Italia. I posti di lavoro emigrano a Oriente, mentre quanto resta in Italia viene ridimensionato. L'azienda precisa che la delocalizzazione dei call center è effettuata dalle società a cui affida il servizio e non riguarda l'assistenza clienti, ma quella commerciale. Le difficoltà che devono affrontare i dipendenti italiani, però, sono sotto gli occhi di tutti. Telecom ha siglato con i sindacati lo scorso marzo un accordo che prevede contratti di solidarietà per 32mila dipendenti e la collocazione in mobilità per altri 500. "L'accordo è una cambiale in bianco per Telecom, che sarà libera di delocalizzare ulteriormente", avverte Fulvio Macchi dello Snater (sezione delle telecomunicazioni del sindacato Usb), sottolineando che è solo una questione di tempo. "Le sigle confederali hanno accettato tutta una serie di ricatti", aggiunge, "dalla chiusura di alcune sedi agli spostamenti sul territorio dei lavoratori, passando per l'aumento dei carichi di lavoro e l'obbligo per chi lavora da casa di installare una webcam per essere controllato". Il rischio di nuove delocalizzazioni è in una frase all'interno dell'accordo. "C'è scritto che Telecom rivaluterà la situazione tra due anni", spiega Mattea Cambria della Cgil piacentina, prevedendo che "coglieranno sicuramente l'opportunità per spostare sempre di più l'attività in Romania e Albania, dove la paga oraria – secondo quanto scoperto da alcune dipendenti italiane – non supera i due euro l'ora". Lo spostamento del personale del gruppo all'estero, d'altronde, non è una novità. La percentuale di dipendenti impiegati in Italia è calata dal 2007 al 2012 di 15 punti, dall'80,5% al 65,4 per cento. Mentre le assunzioni all'estero sono salite dal 76,7% all'88,95%, soprattutto grazie alla crescita in Sud America. C'è poi chi il vizio della produzione low cost l'ha sempre avuto. E' il caso di Geox, che già nel 2007 produceva ben poco in Italia: soltanto 898 dipendenti, contro 1.274 in Romania, 712 in Slovacchia e 659 in altri Paesi. Il gruppo, che attualmente ha il 37% della forza lavoro in Italia, ha trovato l'estate scorsa un accordo con i sindacati per 71 esuberanti. Pesa la flessione dei ricavi, scesi nei primi nove mesi dell'anno a 618,1 milioni dai 701,5 milioni registrati nello stesso periodo dell'anno scorso. Il

fatturato cala, ma l'Italia rimane il mercato principale, con una quota del 35% delle entrate del gruppo. Segnale che la scarpa che respira viene prodotta all'estero a basso costo per poi essere rivenduta agli stessi italiani. "La delocalizzazione è un male necessario imposto dal mercato", ha dichiarato nel 2004 lo stesso Mario Moretti Polegato, presidente e fondatore del gruppo Geox, intervistato dal Corriere della Sera, sottolineando che "l'impresa del domani sarà quella intelligente: qui, in Italia, la creatività, l'organizzazione della produzione, il marketing; fuori, dove la manodopera costa meno, la produzione". Ma la sorpresa peggiore, parlando di delocalizzazione, riguarda i 40 dipendenti della Firem, storica fabbrica di resistenze elettriche di Formigine, in provincia di Modena. In agosto, mentre i lavoratori erano in ferie, ignari di tutto, i proprietari della società hanno fatto sparire il 90% dei macchinari, trasferendo l'impresa quasi interamente in Polonia. A fine agosto, grazie all'intervento delle istituzioni locali e dei sindacati, si era poi aperto uno spiraglio: il blocco della delocalizzazione, con il mantenimento di parte della produzione in Italia, e l'apertura di una nuova sede nell'Europa dell'Est. Ma per i dipendenti non è ancora tempo di cantar vittoria. L'azienda è infatti tornata recentemente sotto i riflettori per non avere pagato gli stipendi arretrati.

Napolitano all'ottavo discorso. Re Giorgio e la perpetua minaccia di dimissioni

Sara Nicoli

Otto mesi di un secondo settennato vissuti all'insegna di un'unica, ripetitiva e costante parola d'ordine: "Mi dimetto". Seguita da un inciso sottinteso, ma inevitabilmente conseguente: se non si fa come dico io. C'è chi sostiene che Giorgio Napolitano sia stato costretto, in un momento di crisi economica e valoriale del Paese, ad usare un'arma così poco nobile, il ricatto, per tenere in piedi un sistema che altrimenti sarebbe deflagrato sotto i colpi dell'antipolitica e dell'antieuropeismo. Eppure, se si torna indietro solo di qualche mese nella storia di questo arroventato 2013, si scopre che il Capo dello Stato stava lavorando a questo "schema di gioco", basato sulla presunta irrinunciabilità della sua persona sulla poltrona istituzionale più alta, da ben prima che ci si arrendesse all'inevitabilità di un suo secondo mandato. Un secondo mandato che lui aveva detto in lungo e in largo di voler rifiutare e che non sarebbe stato possibile. Anzi: "Sarebbe – disse nell'intervista a Mario Calabresi del 14 aprile – una non soluzione". Di più: "Ai limiti del ridicolo". I suoi detrattori, è noto, lo hanno accusato fin da subito di essersi inventato il governo tecnico di Mario Monti nel nome di una stabilità che – forse – solo nuove elezioni avrebbero effettivamente potuto dare. Non era però noto allora (siamo nel novembre 2011) quanto quella delle larghe intese e dell'obbedienza ai voleri dell'Europa (e degli americani, non necessariamente nell'ordine) fosse una vera e propria ossessione di Napolitano, arrivata poi nel tempo a livelli tali da non concepire il seppur minimo scossone politico, pena l'immediata minaccia: "Mi dimetto". Otto mesi di un secondo settennato vissuti all'insegna di un'unica, ripetitiva e costante parola d'ordine: "Mi dimetto". Seguita da un inciso sottinteso, ma inevitabilmente conseguente: se non si fa come dico io. C'è chi sostiene che Giorgio Napolitano sia stato costretto, in un momento di crisi economica e valoriale del Paese, ad usare un'arma così poco nobile, il ricatto, per tenere in piedi un sistema che altrimenti sarebbe deflagrato sotto i colpi dell'antipolitica e dell'antieuropeismo. Eppure, se si torna indietro solo di qualche mese nella storia di questo arroventato 2013, si scopre che il Capo dello Stato stava lavorando a questo "schema di gioco", basato sulla presunta irrinunciabilità della sua persona sulla poltrona istituzionale più alta, da ben prima che ci si arrendesse all'inevitabilità di un suo secondo mandato. Un secondo mandato che lui aveva detto in lungo e in largo di voler rifiutare e che non sarebbe stato possibile. Anzi: "Sarebbe – disse nell'intervista a Mario Calabresi del 14 aprile – una non soluzione". Di più: "Ai limiti del ridicolo". I suoi detrattori, è noto, lo hanno accusato fin da subito di essersi inventato il governo tecnico di Mario Monti nel nome di una stabilità che – forse – solo nuove elezioni avrebbero effettivamente potuto dare. Non era però noto allora (siamo nel novembre 2011) quanto quella delle larghe intese e dell'obbedienza ai voleri dell'Europa (e degli americani, non necessariamente nell'ordine) fosse una vera e propria ossessione di Napolitano, arrivata poi nel tempo a livelli tali da non concepire il seppur minimo scossone politico, pena l'immediata minaccia: "Mi dimetto".

Terra dei fuochi, l'ira dei giusti - Antonio Padellaro

Sarebbe cosa buona e giusta se questa sera, nel suo ottavo messaggio di fine anno, il presidente della Repubblica trovasse il modo di rivolgersi alle mamme della Terra dei fuochi che hanno perduto i loro bimbi ghermiti dai tumori generati dalla marea dei rifiuti tossici sotterrati. Sarebbe un fortissimo segno di attenzione se Giorgio Napolitano, rivolto a quelle giovani donne, ritratti impietriti del dolore e del coraggio, dicesse loro qualcosa come: ho ricevuto le 150 mila cartoline con le immagini dei vostri figli e vi rispondo solo adesso poiché voglio che tutta l'Italia sappia quale immenso danno sia derivato dal patto tra politica criminale e crimine organizzato, con lo Stato che ha finto di non vedere, ma sappiate che d'ora in poi le istituzioni che io rappresento saranno al vostro fianco. Ne abbiamo viste troppe per credere alle favole, anche se non abbiamo perso la speranza che alla fine un qualche Mago di Oz giunga a sconfiggere le streghe cattive. Siamo però convinti che l'unico cambiamento possibile per restituire fiducia e senso del futuro al nostro sfortunato Paese possa nascere solo dall'alleanza tra cittadini onesti, buona politica e libera informazione. Domenica sera nello studio di Servizio Pubblico Più durante lo speciale "Inferno atomico" dedicato alla bomba ambientale esplosa tra le province di Napoli e di Caserta, abbiamo assistito a un evento straordinario quando due mamme, Tina Zaccaria e Marzia Caccioppoli, hanno messo in fuga il feroce pentito e pluriassassino Carmine Schiavone con quattro parole: "Voi ci avete avvelenato". L'ira dei giusti può smuovere le montagne. Quanto alla buona politica, essa non si ammantava di parole vuote, ma di gesti autentici: Matteo Renzi che si reca nella Terra dei fuochi va apprezzato purché non se ne dimentichi troppo presto. Sandro Ruotolo e Dina Lauricella, infine. Hanno dimostrato che un solido giornalismo d'inchiesta può essere un'arma formidabile contro omertà e rassegnazione. Una lezione per le troppe pigrizie abitudinarie della carta stampata che noi del Fatto terremo a mente. Buon 2014 ai nostri lettori.

Il discorso di fine anno che ho scritto per lui - Marco Venturini

Sono uno speechwriter, un professionista della comunicazione che scrive discorsi per politici. Questo è il discorso di fine anno che ho scritto per il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano.

“Care italiane, cari italiani. Non dovrei pronunciare questo discorso. Lo scorso 31 dicembre credevo di aver dato alla nazione il mio ultimo messaggio di fine anno e che questo lo avrei ascoltato come molti di voi a tavola, con la mia famiglia. Non è stato così: gli eventi mi vogliono ancora da quest'altra parte, ma sappiate che mi sento ugualmente accanto a voi. Data l'eccezionalità dell'occasione, visto che dovrei essere un cittadino comune, è da cittadino comune che voglio parlarvi. Il ruolo del Presidente della Repubblica è quello di interpretare i sentimenti condivisi da tutti. Non rinuncio a questo nobile ruolo pur nella mia veste da cittadino. Rinuncio piuttosto alla forma istituzionale imposta a un presidente. Non chiuderò quindi i miei occhi e le mie labbra sui sentimenti degli italiani che non mi reputano più loro rappresentante, di coloro che hanno deciso di non ascoltare il mio messaggio, di quei leader, politici e giornalisti che mi attaccano quotidianamente. Le loro coscienze sanno se a muoverli è l'amore per l'Italia. Se così fosse, sappiate che quell'amore è la stessa forza che muove le mie azioni, seppur in direzioni talvolta diverse dalle vostre. Che sia dunque alla meta e non sul percorso, il nostro punto d'incontro. E così, non dovrei pronunciare questo discorso, eppure lo faccio. E non potrebbe esserci in realtà discorso più rappresentativo del momento storico che vive l'Italia, di un discorso che non dovrebbe esserci, ma c'è. Infatti troppe cose in Italia oggi non dovrebbero, ma sono. Come la crisi economica. Da almeno due anni sentiamo parlare di ripresa, eppure le famiglie sono sempre più povere. Come la disoccupazione. In quanto garante della Costituzione italiana non avrei dovuto essere indulgente verso la perdita di posti di lavoro in Italia. Non è un caso che la Costituzione Italiana, la più bella del mondo, nel suo primo articolo dica 'L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro'. Se manca il lavoro, manca il fondamento su cui la nazione è stata costruita. Se manca il fondamento, la nazione affonda. Come una casa costruita sulla sabbia. Ci impegniamo tanto affinché la Costituzione non venga cambiata, ma non vediamo che il primo articolo, il più importante, è stato modificato de facto. Col venir meno del fondamento, il lavoro in Italia, l'articolo 1 della Costituzione è diventato: 'L'Italia è una Repubblica democratica, affondata sul lavoro'. Questa è la più grave colpa che non potrò mai perdonarmi: aver permesso di modificare la Costituzione. L'energia e il tempo che mi restano, a partire da questo nuovo anno, li dedicherò quindi soprattutto ai lavoratori. Desidero che il 2014 passi alla storia come 'l'anno dei lavoratori italiani'. A tutti voi, lavoratori, che nonostante tutto non vi siete arresi. Che lavorate ogni giorno in condizioni precarie per sostenere la vostra famiglia e la nostra patria; a voi imprenditori che avete rinunciato al vostro guadagno pur di non licenziare i vostri dipendenti. A tutti voi dico, grazie! A voi disoccupati. Padri di famiglia che avete perso il lavoro, giovani laureati che volete ancora credere nel vostro paese natale; a tutti voi che ogni giorno bussate a mille porte che restano chiuse, eppure continuate ad alzarvi presto al mattino perché sapete che se doveste fermarvi lo sconforto potrebbe raggiungervi. A tutti voi dico, coraggio! Ai più fortunati. Tutti voi che al riparo di ciò che avete meritevolmente costruito nella vostra vita godete della ricompensa dei vostri sforzi anche in questo momento di crisi. A voi dico, non dimenticate. Non dimenticatevi di ciò che questa nazione, che è l'insieme dei suoi cittadini, ha donato a voi. Ora è giunto il momento di ricambiare: concedete opportunità ai vostri compatrioti e alle famiglie in difficoltà. Tendere la mano in questo momento è doveroso. Far finta di non vedere rende colpevoli. Avrete sentito negli ultimi mesi me, il Presidente del Consiglio e altri uomini di Stato, italiani ed esteri, pronunciare più spesso del solito una parola: Europa. Ho detto che rinuncio alla forma istituzionale e che voglio interpretare il sentimento di tutti. Non vi chiedo pertanto di credere nell'Europa come soluzione ai problemi dell'Italia. Vi chiedo invece di restare uniti in quanto italiani. Siamo cittadini europei è vero, ma prima di tutto cittadini italiani! Unite collaborino anche tutte le forze politiche, europeisti e non, per soddisfare prima di tutto i bisogni dei cittadini italiani e dell'Italia. L'Europa deve saper aspettare una sorella rimasta indietro. L'Europa non dimentichi che l'Italia è tra i paesi che l'hanno fondata e costituita. Abbiamo crediti morali, non solo debiti. È ora di riscattarli, è ora di riscattarci. Come vedete, cari italiani, gli auguri li ho lasciati alla fine. Quest'anno vorrei che non fossero auguri di circostanza. Quest'anno i miei auguri sono sentiti più che mai. Auguri che non riguardano solo le festività del periodo. La mia speranza è che sia veramente un felice anno nuovo. Auguri per un nuovo buon anno. Auguri per una nuova, buona, Italia!”

P.S. Sono uno speechwriter. Ma non sono lo speechwriter di Napolitano. Sono un freelance, chiunque può chiedermi di scrivere un discorso per se stesso. Giorgio Napolitano non lo ha fatto. Questo è il discorso non richiesto che ho scritto per Napolitano e che lui non leggerà mai. Sono comunque convinto che questo sia il tipo di discorso sincero che ogni italiano che ha bisogno di onestà, speranza e coraggio, in un momento così difficile, vorrebbe ascoltare domani dal suo Presidente. E magari, tornerebbe ad esserne orgoglioso.

Nel 2014 le donne si riprendano la libertà di scelta

Ricordo l'anno 2013. E' quello in cui le donne sono state private di diritti e libertà di scelta. Manganellate in piazza quando rivendicavano un diritto. Costrette nel ruolo di vittime bisognose di tutori quando non ne avevano bisogno. Nel 2013 quell* che difendevano il termine "femminicidio" poi disconoscevano, salvo autoassolversi sfilando al suo funerale, la morte violenta della trans Andrea. Dimenticavano le sex workers uccise, 16 in tutto, o quelle sulle quali i giovani razzisti e puttanofobi andavano a sparare pallini di gomma per divertimento. Dimenticavano che non ti puoi occupare di violenza di genere se decidi che puoi rinchiudere le migranti dentro i Cie o limiti, vieti, controlli la libertà di scelta delle donne quando si parla di aborto, sessualità e contraccezione. Il 2013 è l'anno in cui si è celebrata in senso istituzionale l'alleanza tra paternalismi e dignitose borghesi Pd/Snoq che hanno deciso, sulla nostra pelle, di approvare la legge sul femminicidio interessata a mogli/madri, donne incinte, preferibilmente italiane, vietandoci di revocare la querela, consegnandoci a nuove forme di omertà e utilizzando il tema della violenza sulle donne per legittimare repressione contro chi dissente, resiste e si ribella. E' l'anno in cui si è reso evidente il conflitto tra femminismi che mentre difendono una "dignità" moralista, isolano chi ragiona di autodeterminazione e libertà. Conflitto che riguarda ancora l'uso e la strumentalizzazione dei nostri corpi da parte di partiti, governi patriarcali, capitale, Stato, visioni parziali che ci vengono imposte in senso autoritario in nome di svariati neofondamentalismi. Neofondamentalismi sono

infatti quelli che nell'anno 2013 riguardano le donne. Celebrati sulla nostra pelle che alcuni vorrebbero tenere sottovetro, in Italia sommano le posizioni di pezzi di partiti, tipo il Pd, in cui lotta al femminicidio, tesi antiabortiste e abolizionismo della prostituzione coincidono. Un tipico sindaco di centrosinistra offre il patrocinio per la mostra antiviolenza, approva la delibera per un cimitero dedicato ai feti e decide un'ordinanza in cui sono punite quelle donne che non rispettano decoro e pubblica decenza (leggasi prostitute) con multe inflitte, naturalmente, per il loro bene. I dibattiti di ogni nazione a noi vicine riguardano in effetti questi punti. In Italia è stata approvata una legge sul femminicidio in cui le donne non hanno facoltà di decidere alcunché. La Francia ha stabilito che tutte le prostitute dovranno essere "salvate" imponendo loro uno stigma che costerà repressione e marginalizzazione. L'Europa ha bocciato, grazie anche a sei parlamentari del Pd renziani, la risoluzione Estrela per un aborto sicuro e garantito. La Spagna, come Francia e Italia, mentre reprime la rivolta nelle piazze con provvedimenti autoritari, usa le donne per distrarre e infine ha reso l'aborto illegale. Nel corso dell'anno 2013 l'autodeterminazione delle donne è stata sacrificata a partiti e governi che altrimenti non avrebbero proprio saputo come intrattenere le folle arrabbiate per povertà, assenza di diritti e reddito. Si tratta dell'anno in cui decisioni sono state assunte evitando di affrontare le questioni in senso culturale o economico per farne solo temi di coscienza. L'anno in cui antiabortisti, abolizionisti della prostituzione, gruppi antiviolenza hanno offerto come argomentazioni immagini di brandelli di feti, di carne, di pelle per rappresentare "emergenze" in nome delle quali le donne sono state private di un diritto sacrosanto: la libertà di scelta. Ed ecco qual è il punto: anche questa è violenza di genere, perché obbliga me, donna, ad aderire a un ruolo che è, appunto, frutto di un'imposizione di genere. La sforna figli, la moglie/madre etero, la vittima redenta, perbene e incapace di intendere e volere, l'oggetto di tutela e mai soggetto legittimato a compiere scelte che prescindano dalle imposizioni di padri padroni, patriarchi istituzionali che pretendono di sapere sempre quel che è meglio per me. Tutti a imprigionarmi in un enorme stereotipo sessista, a privarmi di libertà e diritti per me non negoziabili. Sapete dunque che c'è? Che l'anno 2014 è quello in cui bisogna riprendersi quanto ci hanno tolto, comunicando oltre i confini nazionali, mettendo assieme una rete di persone che hanno chiaro quanto sia fondamentale la libertà di scelta più di ogni altra cosa.

Gli anniversari, l'Europa, le elezioni - Giampiero Gramaglia

C'è una data del '14 scritta nella storia a lettere rosso sangue e grigio fango: è il 28 giugno. "Come faccio a esserne così sicuro?", si chiederà qualcuno. Perché è una data del passato, mica del futuro: il 28 giugno 1914, a Sarajevo, venne ucciso l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Quell'episodio fu il 'casus belli' della prima guerra mondiale, la Grande Guerra, una carneficina con decine di milioni di morti che, al di là della denominazione oggi diremmo 'globale', fu un vero e proprio conflitto civile europeo. Basta, a mio avviso, quel riferimento a ridare senso e attualità al progetto d'integrazione europea, che è garante della pace più lunga mai conosciuta dal Vecchio Continente, nonostante la sua presa sui cittadini si sia allentata negli anni della crisi, anche a causa di politiche lontane da quegli ideali di solidarietà e di cooperazione che l'avevano ispirato. Proprio a cent'anni dalla Grande Guerra, e a sessant'anni dall'affossamento della Comunità europea di difesa, la Ced, bocciata senza appello da un voto dell'Assemblea nazionale francese e ancora lontanissima oggi, il 2014 propone scadenze pesanti: in chiave europea, le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo; in chiave italiana, la presidenza di turno semestrale del Consiglio dell'Ue, dal 1° luglio al 31 dicembre. Il voto darà una misura di quanto l'euro-scetticismo sia diffuso nei Paesi Ue. La presidenza dirà se e quanto l'Italia è in grado e ha la volontà di esercitare ancora la spinta europeista che ha sempre caratterizzato i suoi precedenti semestri, nel 1980, nell'85, nel '90, nel '96, nel 2003. Negli auspici del presidente Napolitano e del premier Letta, il semestre italiano dovrebbe segnare lo "spartiacque" tra l'Ue del rigore e quella della crescita: belle parole, che bisogna però mettere in pratica. Qualche venatura d'ottimismo a inizio 2014 s'intravede: i dati economici migliorano (in Italia, però, meno che altrove); la zona dell'euro si allarga con l'ingresso della Lettonia (e così fanno 18: la moneta unica che, nelle previsioni delle cassandre, sta per perdere pezzi continua a guadagnarne); e ci sarà una successione di presidenze mediterranee, prima la Grecia, poi l'Italia. Il tandem Atene-Roma può spingere sui temi dell'immigrazione e dei rapporti coi Paesi della Riva Sud. Con i 28 dell'Ue, sarà mezzo pianeta ad andare al voto nel 2014: consultazioni magari non decisive come il tritico di presidenziali del 2012 – Russia, Francia, Usa -, ma capaci di impatto sugli equilibri politici globali. Le date più significative della 'staffetta della democrazia' sono le elezioni europee del 22 e 25 maggio, le presidenziali e legislative in Sud Africa ad aprile, le legislative in India durante tutto il secondo trimestre – il voto, laggiù, è a singhiozzo -, le politiche in Brasile il 5 ottobre, le legislative di 'midterm' negli Usa il 4 novembre. Il 18 settembre la Scozia farà un referendum sull'indipendenza dalla Gran Bretagna. E l'elenco comprende decine di consultazioni presidenziali e politiche in altri Paesi di tutti i Continenti, dall'Egitto all'Indonesia, da Bolivia e Colombia a Iraq e Afghanistan. Senza neppure contare centinaia di amministrative di vario livello.

Indipendenza Catalogna, governo spagnolo diffonde manuale contro il separatismo

Silvia Ragusa

Manuale anti-separatismo o procedura standard? Di certo il ministro degli Esteri spagnolo José Manuel García-Margallo ci stava lavorando già da un anno. Ma solo quando la Catalogna, guidata da Artur Mas, ha fissato la data e la domanda per il fatidico referendum sull'indipendentismo (fissato per il 9 novembre 2014), il ministro ha deciso di distribuirlo in lungo e in largo: 129 ambasciate e 92 consolati battenti bandiera iberica in tutto il mondo. "Sono passati alla fase due, l'internazionalizzazione, e non potevamo rimanere con le braccia incrociate", hanno aggiunto, quasi a giustificarsi, fonti governative. Il documento interno che getta benzina sul fuoco nello scontro tra Barcellona e Madrid s'intitola Por la convivencia democrática (Per la convivenza democratica) ed è lungo ben 210 pagine: una serrata batteria di domande e risposte da imparare al di là dei Pirenei per rispondere all'assalto dei giornalisti stranieri o alle chiacchierate informali durante seminari e conferenze con gli altri diplomatici. A leggerlo in anteprima è stato il quotidiano spagnolo El País, che ne ha pubblicato alcuni stralci: "Dal ripristino delle libertà, la società catalana non

aveva mai sperimentato episodi di tensione sociale e rischio di conflitti interni come oggi. L'opzione indipendenza provoca confusione e sgomento in tutta la società spagnola, compresa gran parte di quella catalana. [...] L'indipendenza implica un impoverimento economico certo [...] La vocazione europeista della Catalogna sarebbe spezzata [...] Non c'è nessuna emancipazione nel considerare come soluzione al proprio benessere, in questa fase del XXI secolo, come fanno i separatisti, rendere stranieri i propri concittadini [...] A minacciare l'armonia sono quelli che promuovono un progetto politico che non vuole affidarsi all'altro, ma fare a meno di lui, un progetto che non intende mantenere il quieto vivere, ma persegue la separazione, collegandosi ai momenti più gravi della nostra storia recente [...] il governo è convinto che insieme possiamo vincere, separati perderemo tutti". Insomma una serie di frasi ben articolate per contrastare la sfida alla sovranità, lanciata dalle istituzioni catalane. La procedura standard c'è: ogni tanto alle ambasciate arrivano comunicati dal ministero degli Esteri su vari argomenti di carattere nazionale e internazionale, affinché i rappresentanti conoscano la posizione del Governo e possano a essa far riferimento. Di solito però si tratta di poche pagine. Questo documento invece, ispirato alla campagna britannica Stronger Together (Più forti insieme) con la quale il premier David Cameron spera di vincere il referendum sull'indipendenza in Scozia, è lungo oltre 200 pagine ed è formato da un breve testo generale e sei allegati dove si analizza punto per punto la questione catalana. La tesi centrale riguarda l'importanza di un'armonia nazionale su base democratica. Negli allegati invece, l'analisi principale è dedicata all'aspetto economico. Nel manuale si legge chiaro e tondo che non esiste alcun "saccheggio fiscale", quello più volte diventato slogan dei nazionalisti catalani. Ma piuttosto un "contributo di solidarietà previsto dalla Costituzione, che colpisce molte altre regioni". E a questo proposito, ricorda che i meccanismi di finanziamento approvati fin dal 1980 e fino al 2009 hanno avuto sempre il beneplacito della Generalitat. A Barcellona però il manuale non è piaciuto affatto. "È il riconoscimento esplicito di una disputa", hanno detto i separatisti. Per il portavoce di Esquerra repubblicana de Catalunya Alfred Bosch, la campagna di Madrid non ha senso: "Il governo avrebbe potuto risparmiare i soldi dei cittadini. In fondo il documento riporta la posizione di sempre: il governo non vuole che i catalani possano votare".

La Stampa – 31.12.13

Tempo di scosse e di riscosse - Massimo Gramellini

Due americani su tre considerano il 2013 uno degli anni peggiori della loro vita. So cosa state pensando: ma il terzo americano dove ha vissuto? In Italia i fan del 2013 si contano sulle dita della mano di capitano Uncino. Tutti si sentono più poveri, anche gli evasori. Più poveri e più scoraggiati. L'indignazione, a suo modo ancora una forma di speranza, ha ceduto il posto alla rabbia. Il disprezzo per i politici si è allargato all'intero establishment: banchieri, tecnocrati, giornalisti, persino scienziati. Chiunque occupi uno strapuntino riconosciuto di potere e si agiti nel rumore dei talk show. Ripercorrendolo a mente fredda, l'anno morente è stato prodigo di cambiamenti che un tempo si sarebbero definiti epocali. Sul Vaticano degli scandali regna un Papa già confuso in vita di un alone di santità. Il Caimano si è chiuso in casa a giocare con un barboncino. Il presidente del Consiglio ha meno di cinquant'anni, se non altro all'anagrafe. Il nuovo segretario del centrosinistra, comunque lo si giudichi, non offre alle telecamere uno sguardo da cane bastonato, ma sprizza energia da tutti i pori. Persino il Parlamento, origine e sfogo di ogni male, ha espulso i rami consistenti di dinosauri per accogliere la pattuglia di donne e di giovani più vasta della storia repubblicana. Eppure, se si esclude papa Francesco, nessuna di queste novità è stata percepita come un vero strappo. I giochi della politica continuano a non intercettare la vita reale e per quanto il dottor Letta si sforzi di sottolineare l'efficacia delle sue cure, il malato italiano non avverte miglioramenti nel proprio stato di salute. Si respira un desiderio inebriante, a tratti pericoloso, di leadership forti e semplificatrici. Come se i problemi di una città, di una nazione, di un continente fossero risolvibili da un deus ex machina che con un tratto di penna disarmi la burocrazia, abbatte le tasse, ridimensiona lo Stato senza mettere per strada gli statali, aumenta le paghe, rilancia i consumi e nei ritagli di tempo inventa nuovi lavori al posto di quelli che la tecnologia e la concorrenza internazionale hanno ridimensionato o dissolto per sempre. L'altro cascame psicologico della crisi è il curioso impasto tra diffidenza e illusione. Cinismo e dabbenaggine spesso convivono nella stessa persona, pronta a mettere in dubbio la competenza di uno scienziato come a buttarsi tra le braccia del primo millantatore. Le soluzioni facili godono di un'ingannevole popolarità. Dalla moneta all'immigrazione, si pensa che tornare indietro sia il modo migliore per andare avanti. Il Duemila è iniziato da tredici anni, ma il dibattito pubblico, spesso anche quello privato, rimane inchiodato al Novecento: il comunismo, la lira, il bel tempo andato. Peccato che mentre lo si viveva non fosse poi così bello. Ho sentito miei coetanei decantare gli anni Settanta come un'epoca più sicura e tranquilla dell'attuale. Gli anni Settanta: quando si sparava per la strada e si rapivano i bambini. Ogni generazione rimpiange la sua infanzia, però se la nostalgia si trasforma in torcicollo emotivo produce depressione, paralisi e paragoni sterili, spesso storpiati dalla memoria. Il 2014 pubblico sarà l'anno dei Mondiali brasiliani giocati quasi da fermi per il troppo caldo, delle elezioni europee dominate sui media dai movimenti anti-europei, della resa dei conti fra Renzi e Letta, che di Craxi e Andreotti hanno ereditato il carattere, per fortuna non l'etica, ma si spera il talento politico: magari con un po' di concretezza in più. Il 2014 privato potrebbe invece essere finalmente l'anno del fervore. La forza irresistibile che infonde passione e concentrazione in ciò che si fa, senza perdere più tempo a lamentarsi, invidiare, rinfacciare. Come dice quella frase da film? Andrà tutto bene, alla fine. E se non andasse bene, vorrà dire che non è ancora la fine. Buon anno di scosse e di riscosse.

I rincari del 2014, ogni famiglia spenderà 1384 euro in più – Luigi Grassia

Se le famiglie italiane si impoveriscono non è solo perché con la crisi economica entrano in casa meno soldi ma anche perché con la corsa dei prezzi e delle tariffe ne escono dalle tasche sempre di più, e nuovi rincari sono già in agguato nel 2014. Secondo i calcoli di Adusbef e Federconsumatori la stangata complessiva sarà di 1.384 euro per la famiglia media. E questo riguarda solo gli aumenti già programmati per la prima parte dell'anno (il loro effetto è calcolato su tutti i dodici mesi). Le associazioni dei consumatori scompongono i rincari così. Nel settore alimentare i prezzi

aumenteranno del 5% per un costo annuo di 327 euro a famiglia, mentre i trasporti subiranno un aggravio di 81 euro, i carburanti di 108 euro, le polizze di assicurazione auto di 53 euro, i servizi bancari di 61 euro, e queste e altre voci sommate porteranno la batosta totale a 1384 euro. Come mai tanti rincari mentre l'economia italiana ristagna e i prezzi (in teoria) non dovrebbero aumentare? Le ragioni di questi nuovi aumenti, accusano Adusbef e federconsumatori, «non sono solo legate alle solite volontà speculative ma anche a nodi irrisolti della nostra struttura economica, in tema di competitività e di oppressione burocratica» e ai «servizi pubblici che scaricano sprechi, inefficienze e clientelismo su prezzi e tariffe»; le due associazioni dicono che quelli in arrivo sono «aumenti insostenibili che determineranno nuove e pesantissime ricadute sulle condizioni di vita delle famiglie e sull'intera economia, che dovrà continuare a fare i conti con una profonda e prolungata crisi dei consumi». In certi casi si tratta di rincari modesti, che però si vanno ad aggiungere ad altri salassi e così complicano la situazione. È il caso dell'aumento dell'elettricità fissato per il primo gennaio: +0,7%, secondo quanto ha stabilito l'Autorità per l'energia, che calcola un aggravio medio per famiglia di 4 euro (invariate invece le bollette del gas). È poca roba, però piove sul bagnato. Fra tanti rincari arriva però una nota positiva dalle Poste. La società è stata autorizzata dall'Agenzia per le comunicazioni ad aumentare il costo minimo dei francobolli della posta ordinaria del 36% e quelli delle lettere raccomandate del 50% nel giro dei prossimi due anni. Ma un conto è autorizzare i rincari e un conto è deciderli, cosa che possono fare solo le Poste. E ieri Romolo Giacani, responsabile dei rapporti con i consumatori, assicurava che la società «non ha intenzione di aumentare le tariffe. Non c'è in programma alcun aumento».

Attentati in Russia: Putin blindo Sochi con droni, missili e telecamere

Anna Zafesova

Da ieri non si possono più mandare per posta pacchi chiusi con destinazione Sochi. È l'ultima, ulteriore misura di sicurezza che va ad aggiungersi a uno schieramento di uomini, attrezzature e divieti senza precedenti che Mosca ha messo in piedi per i Giochi invernali che si svolgeranno ad appena un centinaio di chilometri dalla polveriera caucasica. Il vicepremier Alexandr Zhukov, responsabile dell'evento nel governo, promette però che non ci sarà un ulteriore varo di misure restrittive. Anche perché è difficile inventarsi qualcosa che non sia già stato messo in atto. A cominciare dal «pass del visitatore», un badge che viene fornito a chi acquista biglietti per gli eventi olimpici registrandosi sul sito ufficiale. Si tratta praticamente di un secondo documento di identità che i turisti dovranno portarsi sempre dietro, esibendolo a ogni posto di blocco, ingresso o albergo. Una misura che non faciliterà la vita ai turisti, che già devono prepararsi a orientarsi tra le numerose zone a varie sfumature di rosso in cui è stato diviso il territorio dei Giochi. Ma per i russi, già dai tempi delle Olimpiadi di Mosca 1980, l'afflusso di turisti «comuni» - per di più in un Paese che continua a chiedere procedure di visto abbastanza complicate praticamente a tutti - è un obiettivo secondario rispetto all'immagine di grandeur sui teleschermi. E così mentre fervono i lavori per gli ultimi siti olimpici, e i media parlano degli «olimpiardi» spesi per i primi Giochi invernali in Russia, Sochi viene blindata. Il ministro dell'Interno Vladimir Kolokolzev ha promesso già mesi fa l'impiego di 30 mila agenti di polizia e delle truppe interne, impegnati a controllare i documenti, le auto, presidiare gli impianti e pattugliare le strade. A confronto, a Londra, megalopoli già colpita da attacchi terroristici, nell'estate del 2012 vennero dispiegati 18 mila uomini. Un intero esercito, assistito da altri 1500 uomini della Protezione civile. Senza contare 5500 telecamere, droni, metal detector che saranno a ogni angolo, cani che fiutano l'esplosivo e i raggi X per controllare i pacchi sospetti, elicotteri, navi e perfino missili. I telefoni saranno talmente monitorati che il dipartimento di Stato Usa consiglia di lasciare a casa smartphone e portatili se non si vuole venire intercettati. L'allarme è tale che ieri la Casa Bianca ha offerto la propria cooperazione per la sicurezza di atleti e spettatori. Lungo i confini meridionali russi sono stati disposti sei sistemi di difesa missilistica Panzyr-S. Dmitry Chernyshenko, capo del Comitato organizzatore, promette «le Olimpiadi più sicure di sempre». Ma il pericolo, dopo le stragi di Volgograd, sembrano non tanto i missili di innominate potenze straniere, ma i terroristi solitari che si aggirano a piedi, prendono l'autobus e il treno locale. E così le misure di controllo documenti e impedimento di raduni non autorizzati, viste fino a ieri più come barriera ad eventuali manifestazioni di protesta di dissidenti o degli attivisti LGBT - ai quali, se sono in possesso di passaporto estero, le autorità russe hanno promesso di non applicare la legge «contro la propaganda omosessuale» - ma le «vedove nere» caucasiche. All'epoca sovietica tutto era molto più facile: nell'estate 1980 tutti gli elementi «inconsiderabili», dalle prostitute ai dissidenti, sono stati invitati a sloggiare da Mosca per la durata dei Giochi, mentre l'accesso alla capitale veniva drasticamente limitato ai non residenti. Il provvedimento ha riguardato anche la maggior parte dei bambini, spediti più o meno forzatamente in campi dei pionieri per evitare che avessero contatti con i pericolosissimi turisti occidentali. A quelli che rimanevano nelle scuole veniva intimato di non avvicinare gli stranieri, che avrebbero offerto loro chewing gum avvelenati. Qualcosa di simile è stato fatto, secondo le denunce degli attivisti, anche a Sochi, dove barboni, piccoli criminali e altri potenziali «disturbatori» sono stati fatti sparire, insieme agli operai immigrati. La polizia ha effettuato controlli documenti casa per casa, i tombini sono stati saldati e alla popolazione è stato intimato di pulire i balconi sulle facciate e non stendere i panni durante i Giochi. Ma Sochi resta una città-formicaio che si estende per una cinquantina di chilometri, snodo vivace e vitale della costa, tra aeroporto, treni e autobus, tutti bersagli potenziali di un attacco.

L'Unità – 31.12.13

Il tramonto delle leggi – Vittorio Emiliani

È diventata sempre più scadente la tecnica legislativa, la scrittura delle leggi o dei decreti legge. Coi decreti «omnibus» si intaccano riforme che in passato sono costate lacrime e sangue. Scardinate con qualche blitz ben mirato nel silenzio dell'informazione. O fra proteste del tutto inani. Coi decreti «milleproroghe» si tenta di far passare di tutto. Mi capitò anni fa di essere relatore alla Camera di un «milleproroghe» che mischiava il divieto di importare tartarughe e altri specie esotiche a nuove norme restrittive sui vecchi e inquinanti frantoi. Quasi «fuori sacco» mi chiesero di attaccarci

un problema di grande impatto: le isole petrolifere. Respinsi la richiesta. Caso non so quanto frequente. Ha fatto dunque benissimo il presidente Napolitano a bloccare il decreto salva-Roma, la solita affollatissima diligenza sulla quale saltano gli interessi più disparati, e corposi. Adesso si lavora a due distinti decreti. La legge di stabilità doveva evitare i mali della legge finanziaria. Invece siamo alle solite «marchette». Non si può più andare avanti così. Bisogna superare (lo diciamo dagli anni '70) un bicameralismo «perfetto» che allunga all'infinito i tempi della legificazione e contemporaneamente rimediare al pasticciaccio costituzionale del Titolo V che ha messo altri inciampi sulla strada di un già confuso e opaco Stato regionale. Al tempo in cui i partiti erano forti, i decreti legge erano utilizzati sobriamente: 29 nella prima legislatura (1948-53), 60 nella II, 30 nella III. Il loro uso diviene patologico quando la maggioranza di centrosinistra si sfilaccia e non se ne crea una alternativa. Nella VIII legislatura (1979-83) balzano a 302 e in quella successiva a 433, poi il picco di 669 fra 1994 e 1996 (governo Berlusconi prima e Dini poi). Si è ormai consolidata la tecnica del «governare per decreti». I quali possono venire ogni due mesi reiterati con modifiche minime e durare perfino più di venti mesi durante i quali «fanno le veci» di una legge. Nell'impazzimento degli uffici, pubblici e privati. Si passa gradualmente così da un Parlamento che discute proposte di legge del governo e sue proprie (fra queste ultime, divorzio, diritto di famiglia, aborto, legge Basaglia, ecc.) ad un Parlamento impegnato full time, in modo oscuro e confuso, a convertire i decreti legge discutibilmente «urgenti» di esecutivi precari. Finché, nel 1996, la Corte costituzionale impone uno stop: la reiterazione dei decreti legge dopo i 60 giorni è incostituzionale. Dall'alluvione di decreti legge si passerà al contagocce? Non proprio. Nella legislatura successiva (2001-2006) i decreti legge saranno 216 con una media mensile (3,8) prossima agli anni ante-riforma. Col catenaccio di ripetuti voti di fiducia che toccano un picco da primato col governo Berlusconi, l'ultimo (sperando che tale rimanga): ben 38 fra aprile 2008 e novembre 2011. Poco meno di un voto di fiducia al mese. Crescono anche i decreti legislativi (o delegati) fin lì utilizzati soltanto per temi di secondaria importanza. Nella passata legislatura (governo Berlusconi) sono aumentati a 71-72 per anno. E si tratta di una legislazione delegata. Ma, da strumento per recepire le direttive Ue, diventa presto mezzo ordinario di governo, con tempi sempre più sfumati per l'attuazione della delega, con una palese cessione ai governi di poteri da parte di assemblee rese anche così sempre più frustrate e insofferenti. Deputati e senatori si sfogano presentando una fiumana tumultuosa di progetti di legge (perfino 9.344 fra 2001 e 2006). Ma di quel diluvio di proposte una percentuale minima verrà poi approvata: contro il 18-19 % delle prime legislature, anni '50, contro un rilevante 7,2 % ancora fra 1979 e 1983. Tutt'altra musica, autorevole, del Parlamento. Visto che il loro potere declina, i deputati pretendono di discutere quasi tutto in aula. Nell'ultima legislatura della Prima Repubblica, il 54,7 % delle proposte di legge risultava ancora discusso e approvato in commissione e il 45,3 in aula. Nella scorsa legislatura il rapporto si è clamorosamente ribaltato: appena il 15,1 % in commissione e l'84,3 % in aula. Potete immaginare gli ingorghi. Lo sfarinamento dei partiti, l'affermarsi di nuove aggregazioni personali (o aziendali) quali Forza Italia e Pdl, poi M5S, rende ancora più nevrotico, aspro, diffidente il rapporto fra esecutivo (anche quando scaturisce, come il Letta I, da larghe intese) e Camere, fra esecutivo e una maggioranza parlamentare spesso disomogenea. Con una opposizione che tira a sfasciare più che a discutere, più che ad opporsi con serietà, competenza e volontà alternativa. Come fecero a lungo il Pci, soprattutto, e il Psi. Come fecero per anni Radicali o i Verdi. Uscire si può, si deve, in gran fretta e con chiarezza.

Il populismo spiegato ai bambini - Beppe Sebaste

Alla fine di un anno iniziato in un Vaffa-day permanente, con l'uso della parola «morti!» (col punto esclamativo) come manganello e insulto, leggo che presunti animalisti hanno insultato e augurato la morte a una ragazza rea di sopravvivere alle malattie grazie alla ricerca medica con sperimentazione sugli animali. Dà la sensazione di un cerchio triste che si chiude, ed eleggerei questi nazi-animalisti a campioni dello stile populista: spararle grosse, violente, asfaltare la realtà con uno strato di parole ribollenti e iper-semplificate, meglio se insulti sprezzanti. Anche le menzogne vanno benissimo, qualcosa resterà. Dal regime pubblicitario del partito-azienda fondato vent'anni fa col nome di grido da stadio («Forza Italia»), ai monologhi urlati dell'ex comico genovese, il populismo in Italia ha avuto un tale exploit da essere oggi addirittura rivendicato, non importa che sia sinonimo generico di fascismo con l'accento posto sulla demagogia: «siamo noi i veri populistici», reclama la Lega Nord in concorrenza con forconi e fascisti vari. I più rozzi luoghi comuni, come l'intramontabile «non c'è lavoro per colpa degli immigrati», non provocano più vergogna e ridicolo ma sono status symbol da ostentare, come i confitti di interessi all'epoca di Berlusconi. Ma c'è un tratto più profondo nel populismo italiano, che fa dell'antipolitica la parte preponderante della politica: l'essere indistinguibile dalla pubblicità. La pubblicità ha assimilato la politica così come, parallelamente, la finanza ha fagocitato l'economia. E poiché la pubblicità dissolve la realtà, tutto diventa possibile, a partire dalla fascinazione ipnotica dei Capi, sdoganatori delle più assurde pretese e dei più tristi e inconfessabili rancori. L'ultimo, l'ex comico, sembra a sua volta frutto e prestanome di un esperimento politico di laboratorio sulla psicopatologia delle masse. Ma se è vero che il populismo è il fallimento della politica, bisognerebbe dire la verità sul suo fallimento: la vergognosa debolezza di un'opposizione autodegradata a concorrenza, il Pd, simile in questi anni a un governo ombra del governo di estrema destra, nel senso di un'indistinguibile visione del mondo. Suggestivo un esempio. Ricordo un certo Penati, membro della direzione del Pd nonché presidente della Provincia di Milano, caduto in disgrazia per tangenti. A parte l'aspetto giudiziario, per me Penati fu colui che dichiarò con fredde sicumera, senza nessuna protesta nel Pd, che la politica doveva abbandonare quella «vocazione pedagogica» del Pci (penso all'etica di Enrico Berlinguer) e andare incontro alle aspettative della gente, «quello che vuole il popolo», come si dice al bar. Ma chi è la gente? Nell'epoca del più sconvolgente degrado morale in Italia, di un abissale deficit di educazione, di un analfabetismo di ritorno dovuto al monolinguisma delle tv commerciali (ragione, spiegavano gli storici, del successo elettorale di Berlusconi), quella frase di Penati, mai contraddetta nel suo partito, sembra l'agenda politica della Lega Nord tradotta in italiano, ma di fatto era ed è il populismo spiegato ai bambini. Non dico dove si arriva andando incontro alle aspettative della «gente», perché in quel caos ci siamo già; manca solo la pena di morte e il diritto a «più figa per tutti» (di botte contro le femmine ce n'è già troppe). Ma anche nel cinismo pubblicitario-populista il Pd arrivava in ritardo, nel sottomettere cioè la bontà delle idee

ai sondaggi, come dall'inizio ha sempre fatto Berlusconi, come da ultimo fa Beppe Grillo: salvare le vite dei presunti clandestini, per esempio, accogliere i profughi, non porta voti, quindi è una cattiva idea.

Repubblica – 31.12.13

Grillo: "Ultimo cenone per classe politica condannata a morte"

ROMA - Nell'ultimo giorno dell'anno, Beppe Grillo non cambia stile. Dal suo blog, lancia un affondo durissimo contro la classe politica. Un'invettiva condita, anche stavolta, da immagini di morte. "A capodanno c'è il cenone. Un augurio sincero a questa classe politica di gustarlo fino in fondo. Potrebbe essere l'ultimo". Nel post scrive anche che "l'ultimo cenone potrebbe ben rappresentare, sempre metaforicamente si intende, l'ultimo pasto dei condannati a morte ai quali non si nega nulla prima della fine". Quindi il paragone: "Un pasto luculliano, pantagruelico, esagerato in cui nulla deve mancare, un ultimo cenone da ricordare nei tempi bui. Nell'ultima cena Giuda tradì Cristo, nell'ultimo cenone i commensali sono centinaia e tutti, indistintamente, ma ognuno con le sue caratteristiche, hanno tradito gli italiani". Per il leader m5s "il bacio di Giuda sono le menzogne che ogni giorno, l'ultimo dell'anno compreso, hanno raccontato e raccontano alle persone. Quest'anno è stato magnifico, le tasse sono diminuite e persino il Pil è aumentato, risvegliato come Lazzaro dalla tomba della recessione. Il prossimo anno, udite, udite, sarà ancora meglio". Nel post - dove campeggia un fotomontaggio del cenacolo di Leonardo da Vinci che vede Napolitano attorniato da Berlusconi, Alfano, Brunetta, Renzi e Letta - il principale bersaglio polemico è ancora una volta il capo dello Stato. Grillo, che si prepara a pronunciare un contro-discorso proprio mentre andrà in onda l'intervento del presidente, scrive: "Chi non ha fede nella Repubblica dei Partiti e nei suoi trombettieri è un povero miscredente, un populista, un terrorista mediatico, un potenziale camorrista, un neo brigatista. Non si mette in dubbio la parola del Signore quando il suo nome è Napolitano. Ci hanno venduto per trenta denari, ma ora li chiamano euro. Hanno distrutto l'ambiente e lo chiamano progresso. Hanno corrotto le nostre anime con il consumismo e lo chiamano sviluppo".

Papa Francesco nell'ultimo giorno dell'anno: "A Roma si pensi a rifugiati e disoccupati"

ROMA - "La Roma dell'anno nuovo avrà un volto ancora più bello se sarà più ricca di umanità, ospitale, accogliente, se tutti noi saremo attenti e generosi verso chi è in difficoltà, se sapremo collaborare con spirito costruttivo e solidale, per il bene di tutti". È l'invito rivolto da Papa Francesco nell'ultimo giorno dell'anno, durante l'omelia pronunciata a San Pietro per i Vespri in occasione del Te Deum del 31 dicembre. Ma ancora: "La Roma dell'anno nuovo - ha proseguito Bergoglio - sarà migliore se non ci saranno persone che la guardano da lontano". E poi, con chiaro riferimento a chi è povero, infelice e rifugiato, ha continuato: "Roma è una città piena di turisti, ma anche piena di rifugiati. Piena di gente che lavora, ma anche di persone che non trovano lavoro o svolgono lavori sottopagati e a volte indegni. Tutti hanno il diritto ad essere trattati con lo stesso atteggiamento di accoglienza e di equità, perché ognuno è portatore di dignità umana. A Roma forse sentiamo più forte questo contrasto tra l'ambiente maestoso e carico di bellezza artistica, e il disagio sociale di chi fa più fatica, ma l'anno nuovo sarà "migliore" se non ci saranno persone che guardano la vita solo "dal balcone", "in cartolina", "senza coinvolgersi in tanti problemi umani" di tante persone che "lo vogliamo o no, sono nostri fratelli". In questa prospettiva, ha aggiunto, "la Chiesa di Roma si sente impegnata a dare il proprio contributo alla vita e al futuro della città, è il suo dovere: si sente impegnata ad animarla con il lievito del Vangelo, ad essere segno e strumento della misericordia di Dio. Questa sera concludiamo l'anno del Signore 2013 ringraziando e chiedendo perdono, due cose insieme".

Europa – 31.12.13

Questa sera c'è un solo discorso – Mario Lavia

Se vogliamo capire, se volete capire, dove si vuole andare a parare con questa situazione politica così gelatinosa, dobbiamo, dovete ascoltare stasera Giorgio Napolitano. Perché non sarà un discorso privo di riferimenti politici, anzi. Sarà un discorso più breve del solito ma proprio per questo più denso. Tutt'altro che scontato. Bisognerà stare attenti al tono generale, e coglierne la portata politica: di ammonimento al parlamento, al governo. Ancora una volta il presidente della Repubblica striglierà il mondo politico. Perché agisca. Vedremo se ci saranno aperture nuove. O ipotesi di dimissioni più o meno esplicite. È la realtà che obbliga Napolitano ad alzare la voce. E il paese si ritroverà con lui nel momento di massima disillusione nei confronti di politici che tanto promettono e nulla mantengono. Così da incontrare nel loro comprensibile furore i "masanielli", come li chiama Federico Orlando nell'articolo di oggi su questo giornale, "masanielli" di nessuna affidabilità, vario colore e incerta destinazione, si chiamino essi Berlusconi, Grillo, Lega e sfascisti vari. I quali, dalle rispettive casematte telematiche, minacciano boicottaggi e messaggi "alternativi" che non avrebbero rilievo alcuno se non fosse per la grancassa dei media. No, qui diciamo che questa sera il messaggio sarà uno solo, quello che giungerà dal Colle più alto: e sarà motivato, puntuale, responsabile, severo. Come il suo autore.

I troppi masanielli contro il Quirinale – Federico Orlando

Ai masanielli del fronte anarchico-conservatore, non piace che Napolitano stasera rinnovi la consuetudine di rivolgersi direttamente al popolo italiano, sfidando i deliri di camalli, di improvvisati costituzionalisti e di comicherie conformiste alla Crozza; e soprattutto l'ira funesta del condannato, il Proprietario della destra: quella che, pur di non pagar tasse e poter continuare a violare leggi, si sobbarca a credere che le istituzioni si genuflettano ai democratici, che i democratici siano comunisti (mangiatori di bambini) e le mignotte nipotine di Mubarak. E neppure piace a chi, ispirato alla furia del *pereat mundus fiat justitia*, che non è il partito dei giudici ma solo dei folli con e senza toga, dice che il presidente si è

fatto re: dimenticando che i re non sono la stessa cosa in Spagna e in Arabia Saudita e nemmeno le repubbliche in Germania e in Corea del Nord, perché non esistono gli universali (“I re”, “I presidenti”), ma solo le specifiche istituzioni create dalla storia, diverse per stirpi, continenti, clima, tendenze. Troppo, forse, pretendere che se ne rendano conto anche i portavoce di quelli che Padoa Schioppa chiamava bamboccioni e Cazzullo descrive come i piangini e Serra gli sdraiati. E siccome qualche Masaniello ci propone di “Spegnere stasera il presidente e accendere il Tricolore”, io proporrei ai concittadini, a cominciare dai milioni che hanno votato Renzi e da quelli che lo aspettano a palazzo Chigi, di esporre i loro televisori su un davanzale di casa, insieme al tricolore. Sicché l’unità di patria e presidente appaia evidente e suggestiva a chi passa, rendendo materialmente chiaro quel che è scritto nella Costituzione: «Il presidente della repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l’unità nazionale». Va appena ricordato che l’attuale presidente è stato rieleto otto mesi fa da forze politiche supplici. Solo la ben nota morale di qualche avventuriero può oggi spingerne qualcuna a fiancheggiare il turpiloquio, le tricoteuses e i sanculotti: contribuendo così a dimostrare – e me ne sarebbe dispiaciuto per Renzi, se non avesse rotto ogni equivoco di conformismo generazionale governativo – quanto sia precaria, di per se sola, la cultura degli sdraiati e dei piagnoni. (Fra parentesi anche noi, caro Renzi, stiamo con Caterina). Non sappiamo se il presidente parlerà anche di politica, ma pensiamo di sì. Primo, perché più cresce l’impotenza degli individui più cresce l’aspettativa miracolistica della politica. Secondo, perché a differenza di Germania o Austria, dove non si sa nemmeno chi sia (né perché ci stia) il presidente della repubblica, la Costituzione italiana mette il capo dello stato al vertice di fatto e non ornamentale del sistema. Gli conferisce la rappresentanza unitaria, unificante ed equilibrante del paese. Perciò lo fa partecipe del potere legislativo, che egli esercita insieme a parlamento e governo (autorizza il governo a presentare i disegni di legge alle camere, promulga le leggi o le respinge, vedi Salva Roma; emana i decreti legge e i regolamenti, indice il referendum, invia messaggi cioè indirizzi politici alle camere); del potere esecutivo (nomina il presidente del consiglio e, su proposta di questo, i ministri); del potere giudiziario (presiede il Csm, commuta le pene); della forza militare (ha il comando delle forze armate, presiede il consiglio supremo di difesa, dichiara lo stato di guerra deliberato dal parlamento). Nell’ambito di questa cornice, la sua azione può essere soft ma anche incidente. Altro che re. Ricordo la sera delle bombe al Banco Ambrosiano e all’Altare della Patria: dal Quirinale, Saragat annunciò «misure per l’ordine pubblico che il governo va a prendere» («va a prendere», non «vorrà prendere»: una direttiva, non un auspicio). Ricordo il terremoto bis dell’Irpinia, provocato da Pertini, che trattò da minus habens il governo Forlani costringendolo a recuperare in poche ore il tempo perduto per la protezione civile; ricordo il primo sbattere di naso del premier Berlusconi, quando, presentatosi con la lista dei ministri al Quirinale, se la vide restituire da Scalfaro col nome depennato di Previti, che il boss voleva ministro della giustizia. Mai, fuorché negli anni del terrorismo e di vicende critiche quasi quanto quelle di oggi, il presidente s’è trovato nella necessità di Napolitano, di garantire – da solo e con la debole copertura di un Pd non ancora uscito dal bozzolo della prima repubblica, vedi le ultime infelici scelte di governo – il funzionamento di istituzioni incongrue, gradite ai politicanti quanto più acciabbate. Capisco che di questa solitudine nella responsabilità, che non vuol dire essere re ma avere senso del dovere, i mandarini e gli aspiranti Reichsführer della destra vorrebbero che stasera gli italiani non percepissero la tremenda realtà nelle parole del presidente. E perciò invitano a «spegnere il presidente». E perciò noi invitiamo chi crede e spera nel paese ad «accenderlo», a esporre i televisori con le bandiere. Anche a costo di interrompere per venti minuti le chiacchiere dei cenoni, che possono far male alla testa e alla salute.